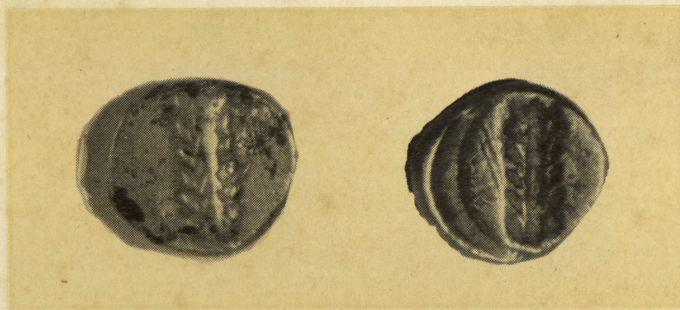


MUSEO « FRANCESCO RIBEZZO » - BRINDISI

Quaderno n. 1

---

## RICERCHE E STUDI



A cura dell'Avv. GABRIELE MARZANO

FASANO DI PUGLIA  
ARTI GRAFICHE NUNZIO SCHENA

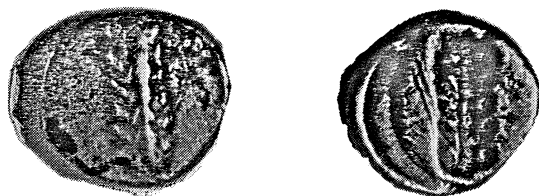
1964

MUSEO « FRANCESCO RIBEZZO » - BRINDISI

Quaderno n. 1

---

# RICERCHE E STUDI



A cura dell'Avv. GABRIELE MARZANO

FASANO DI PUGLIA  
ARTI GRAFICHE NUNZIO SCHENA  
1964

*Salutiamo con vivo interesse e con simpatia la nuova iniziativa che l'Amministrazione Provinciale di Brindisi e la direzione del Museo Francesco Ribezzo intraprendono con la pubblicazione di una serie di quaderni, dedicati alla illustrazione, allo studio ed alla divulgazione delle opere d'antichità e d'arte conservate nella provincia.*

*In verità l'Amministrazione Provinciale di Brindisi non è nuova ad imprese del genere: la costruzione e la sistemazione della rinnovata sede del Museo, il finanziamento di scavi e ricerche archeologiche, l'organizzazione di congressi di studi, costituiscono benemerite durature e sono sintomo di una non comune sensibilità per i problemi della cultura e dell'arte.*

*Si perpetua, così, e si rinnova con inesausto fervore la tradizione di amore per le memorie del passato, che aveva indotto il Tarantini, il De Leo, il Camassa ed altri benemeriti a ricercare, raccogliere, conservare le tracce residue e i monumenti superstiti di antiche civiltà, che già allora l'ignoranza e il disinteresse, la speculazione o la cupidigia andavano distruggendo con indiscriminata brutalità.*

*Di quelle gloriose vestigia ben poco oggi rimane. Ed anche quel poco è gravemente minacciato, nel suo valore di documento storico e nella sua stessa integrità da mali opposti, ma egualmente deleteri: la moda, non sempre disinteressata, del collezionismo, e l'ansia di un progresso esclusivamente fondato su fattori materiali ed utilitaristici.*

*In un momento, quindi, in cui i valori dello spirito tendono ad*

*essere conculcati o distrutti, l'iniziativa della direzione del Museo e dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, assume il valore di un simbolo e induce l'animo alla speranza.*

*Esso dimostra come nella mente dei suoi ideatori e promotori l'idea di Museo non sia rimasta ancorata al concetto, tradizionale e diffuso, di deposito di vecchi cimeli, testimoni muti e gloriosi di tempi remoti, da rispolverare solo nelle giornate di festa per conferire lustro e decoro alle celebrazioni ufficiali, ma sia viceversa un elemento vivo di cultura, una raccolta di documenti e di testimonianze di storia e di arte, un centro propulsore e coordinatore di attività dello spirito.*

*E' per questo che la collana, che oggi ha inizio, va accolta con la più cordiale simpatia e col più fervido augurio di una lunga e fiorente continuità di vita. Ne sono, del resto, garanzia l'entusiasmo appassionato dell'avv. Gabriele Marzano, benemerito direttore del Museo di Brindisi e curatore della pubblicazione, e la presenza, già tra i collaboratori di questo primo fascicolo, di alcuni fra i più noti e apprezzati studiosi di discipline storiche ed archeologiche.*

Attilio Stazio

*Concepire gli avanzi monumentali e gli oggetti di scavo come documenti storici significa assumere nei loro riguardi un atteggiamento di rispetto, garantirne la conservazione materiale, considerarli elementi del patrimonio comune della nostra civiltà.*

Pallottino

RICORDO DI FRANCESCO RIBEZZO  
(*FrancaVilla in T. d'O. 1875 - Lecce 1952*)

Un nome familiare, dalla prima giovinezza: la sua devota amicizia al Nonno, la sua collaborazione alla « Rivista Storica Salentina », i suoi primi lavori (tra i più ardui, per verità, a comune lettore) a lui inviati e serbati nella biblioteca di famiglia, le vecchie polemiche per il messapico, le nuove sull'etrusco, il lungo soggiorno di studio in Germania (e ne riportò la compagna della sua vita, Maddalena Gebler) e la « Rivista indo-greco-italica », condotta avanti da solo (proprio come Pietro Palumbo per la « Rivista Storica Salentina ») per ventun anni, dal 1917 al '37, le traversie accademiche e le sempre più frequenti scorrerie in campi diversi dai consueti, glottologico-archeologici, in particolare negli studi religiosi, che l'amicizia per Ernesto Buonaiuti solo in parte spiegavano; tutto mi era noto di lui, tranne la persona fisica, il volto: tutto e nulla, quindi, ché, a conoscere, non basta l'esterna, od anche intrinseca valutazione della parte di noi che si rivela nella freddezza delle cose scritte. Il non conoscerlo di persona, che distanza d'età e d'argomenti di studio spiegavano, non mi avrebbe consentito la vicinanza poi stabilita dalla conoscenza; e quella quasi estraneità d'interessi, che pur è stato causa non ne parlassi finora, mi avrebbe impedito d'apprezzarne il fervore intellettuale e l'inconsueta vastità d'orizzonti.

Fu per l'« Archivio Storico Pugliese », che nasceva, nel '48, precorrendo di due anni il sorgere della Società di Storia Patria per la Puglia, e a richiederne la collaborazione; e fu, sopra tutto, per i Congressi storici pugliesi, da cui volli, dall'inizio, caratterizzata la vita, e la funzione, della Società, ad avvicinarmi a lui, purtroppo solo in quelli che dovevano essere i suoi ultimi, laboriosissimi, anni.

Dette articoli alla rivista, come l'aveva dati — non disdegnando, come altri, la terra nativa, ma anzi sempre tornando a illustrarne le forme di civiltà, e quasi riprendendo le forze ricalcandone l'arido suolo — alle altre riviste che al tentativo generoso di mio nonno erano seguite; partecipò al I Congresso Storico Pugliese (4-8 settembre 1951), presiedendone anche una delle più importanti sedute, quella di Trani, dottamente moderando la polemica dei linguisti stranieri e nostrani, e l'organica irrequietezza degli archeologi (i due



**FRANCESCO RIBEZZO**

campi — la glottologia e l'archeologia — in cui più libero può applicarsi l'ingegno, nell'immensa varietà delle interpretazioni e delle supposizioni, sicché scienza e fantasia vi si integrano): ed egli, linguista e archeologo, si trovava, nella polemica, a suo agio.

Poi fu la volta dell'intensa preparazione del II Congresso storico — che fu anche il primo di Studi Salentini —, il congresso che ci avrebbe ricondotti, insieme, nella nostra vecchia terra, l'ottobre del successivo anno '52. Nessuno, in quel fervore di discussioni fe-

conde, gli fu più vicino, cercando di trarre quanto di più prezioso l'esperienza lunga e sofferta potesse offrire a un estraneo alla materia. E vennero le riunioni per il Premio di studi storici, intitolato alla memoria di Giuseppe Petraglione, le onoranze rese in Francavilla a Pietro Palumbo, presenti gli ultimi suoi amici ancor viventi (con lui, Cesare Teofilato, Francesco Stampacchia, Vito Raeli, Michele Foscarini), la solenne inaugurazione del Congresso, l'indimenticabile periplo salentino, alla ricerca del *Portus Nauna* e delle vestigia dell'antica *Neretum*, da lui sapientemente illustrate, e, in tutte le tre prime giornate, le altre relazioni e il frequente intervenire nelle altrui.

Riapro gli atti del Congresso e trovo, ancora non bastasse la memoria di quelle ore indimenticabili, velocemente trascorse, fin dal mio discorso inaugurale, il caloroso saluto rivolto al Ribezzo e l'annuncio che sarebbe stato egli a presentare, a nome di tutti i congressisti, la mozione conclusiva, richiedente « di perpetuare la viva voce di questo Congresso in una istituzione rivolta a far conoscere e ad approfondire la millenaria civiltà del Salento ». E continuavo, quasi presago di quel che nelle sue pieghe infinite nascondeva la sorte: « Questo, ancor più, di quello dello scorso anno in cui pure tante cose ricordò e insegnò, è il suo Congresso: che egli ha atteso, affrettandone l'ora col desiderio, tanto lo ha sentito connaturato con gran parte dell'opera sua. Nessuno come lui vicino ai motivi del Congresso e all'istituto che vorremmo ne perpetuasse il monito e, più, realizzasse i molteplici filoni che il Congresso tornerà a proporre, dopo le basi postene nell'Ottocento, dello studio di quella civiltà che, se pur già tutt'altro che unitaria nel mondo antico e sempre meno nei successivi periodi, tuttavia presenta di unitario non solo l'ambiente, ma qualche cosa che resta, in questo generoso suolo, ad attestare la perennità di uno spirito che non si spegne col mutare dei tempi e delle situazioni storiche ».

Alla ripresa, dopo la seduta inaugurale, i lavori sono presieduti da Francesco Ribezzo, tra Gian Alberto Blanc e Francesco Gabrieli, pur lui salentino e studioso l'altro insigne della preistoria salentina. Ma il Ribezzo deve passar subito la presidenza al Blanc, appena tenuta da Raffaello Battaglia — altro caro scomparso — la prima comunicazione, su *Struttura, forma e distribuzione della capanna circolare di pietra a secco in Italia*, tanto è l'ardore che pone nell'intervenire, approfondendo il lato glottologico, e l'origine prima, del 'trullo'; poi, quando diversissimo è l'argomento, e Roberto Cessi parla su



*Venezia e la Puglia*, interviene ancora, e il glottologo mostra di poter discutere con lo storico di influssi normanni e veneziani sulla vicenda meridionale e mediterranea.

Il giorno successivo, nella prima giornata itinerante del Congresso, a Nardò, parla dell'arcaicissima iscrizione messapica ivi scoperta, è ai congressisti — come abbiamo già ricordato — guida preziosa alla ricognizione storico-archeologica dei luoghi.

Aperta da lui la terza giornata, tutta archeologica, parlando della città neolitica che precorse la tanto più recente Francavilla, tema su cui ritorna dopo la comunicazione della Acanfora, per poi intervenire sul problema della fondazione di Taranto, recando in appoggio alla tesi, svolta dal Giannelli, delle sue origini predoriche, ulteriori prove sopra tutto glottologiche, mentre il Paratore ne reca di letterarie. A Taranto preromana il Ribezzo aveva appena dedicato (e proprio nell'« Archivio Storico Pugliese » dal '49 e del '51) due studi, sulle sue origini mediterranee (ché egli vi vedeva « la prima culla della gente e della lingua italica ») e sulla spedizione di Archita contro Mesania del 366-360 a. Cr., fondamentali per l'ultimo sviluppo della sua concezione della archeologia e della glottologia (\*). Una concezione cui reca, nella seduta pomeridiana di quello stesso giorno, un ulteriore contributo con le bellissime pagine su *Brindisi, Lecce, Otranto nel ciclo creativo della epopea normanna*, che si collegano a quelle su *L'elemento normanno nella letteratura e nella lingua della Sicilia e della Puglia durante il Medioevo*, da lui date al primo fascicolo del « Bollettino » del Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Dopo la riunione pomeridiana, essendo in programma per l'indomani, 29 ottobre, la seconda parte dell'itinerario storico-artistico salentino (la costa orientale, da Roca a Otranto, a S. Cesarea), ve ne fu una serotina, e quasi notturna, risorgimentale, per la commemorazione di alcuni salentini dell'Ottocento: Sigismondo Castromediano, Nicola Schiavoni, Pietro Palumbo. Era notte, quando, in un gruppo d'amici, accompagnammo Francesco Ribezzo ed altri ospiti ai

---

(\*) Che in sintesi stringata si può vedere esposta, almeno parzialmente, nell'art. *Preistoria, protostoria e glottologia*. Indoeuropei e preindoeuropei nel bacino mediterraneo, in « Archivio Glottologico Italiano », XXXV, 1950, pp. 46-64; e, ancora, nella contemporanea relazione, cui tanto teneva, al I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea, dal titolo *Sulla originaria unità linguistica e culturale dell'Europa mediterranea*.

due alberghi prossimi al Palazzo dei Celestini, sede del Congresso: i due alberghi dal nome anch'esso risorgimentale — cari al cuore dello storico che quella riunione aveva presieduto: Alberto M. Ghisalberti —, « Patria » e « Risorgimento ».

Nella notte, Francesco Ribezzo, improvvisamente si spegneva. E, alla mattina, a me toccava il compito di darne la triste notizia ai congressisti riuniti in attesa della partenza. Ci si raccolse nell'aula, che quel giorno avrebbe dovuto restar deserta, là dove fino a poche ore prima era risuonata la sua voce: e v'era indecisione tra la chiusura del Congresso, in segno di lutto — come sosteneva Ettore Paratore, già discepolo dell'estinto a Palermo —, e il prostrarne i lavori, fin quando Gerhard Rohlfs non s'impose; « se la morte aveva colpito uno dei migliori tra noi, la scienza continua, e il Congresso doveva continuare, nel nome di lui, di Francesco Ribezzo ».

Egli sarebbe tornato tra noi, due giorni dopo, nel celebrarsi, in S. Croce, dei suoi funerali: nella folla si mescolava l'umile gente, da cui era nato, della sua Francavilla e dotti famosi di più nazioni. Lecce sembrava aver abbandonato il suo aspetto festaiolo e disinvolto e la città intera partecipare al nostro dolore.

Sùbito dopo, alla ripresa dei lavori, Antonino De Stefano e Raffaello Morghen, colleghi già del Ribezzo nell'Ateneo palermitano, ne commemoravano, con commossa parola, l'opera di tutta una vita spesa per la scienza.

Dodici anni sono trascorsi dalla sua morte, nella pienezza delle forze intellettuali e, non ostante la tarda età, anche fisiche: una morte come sarebbe da tanti auspicabile, la migliore per uno studioso e un maestro di studi: nel mezzo d'un congresso, che coronava le sue aspirazioni e s'era risolto nel suo maggior successo, in una città, in una terra, ch'erano le sue e aveva illustrate per cinquanta anni in ogni aspetto delle loro origini.

Il Centro di Studi Salentini, presso cui si conserva il nastro inciso dei suoi interventi, ha ereditato, con la sua biblioteca, una eredità di propositi, che si è tramutata in programma, un'eredità tanto feconda quanto ardua, in ragione della larghezza d'interessi e di mète ideali che fu caratteristica del grande studioso. Primo dovere, sarebbe stato la ristampa, e il completamento, del *C.I.M. (Corpus Inscriptionum Messapicarum)* e del gruppo di studi toponomastici, in cui, forse meglio che altrove, si rivelano le sue doti: ma carenza di mezzi e di collaboratori ne hanno sin qui ritardata la realizzazione.

Brindisi, divenuta capoluogo della provincia nativa, ha onorato, dall'indomani della morte, lo studioso delle origini mediterranee intitolandogli il Museo Archeologico Provinciale, sorto per merito di amministratori, come l'allora presidente Perrino, e di studiosi, come l'attuale direttore, Marzano. E proprio lì, nell'inaugurarsi delle nuove sale e in occasione di due altri congressi (il IV Congresso Storico Pugliese, nel '54, e il II Convegno internazionale di Studi Salentini, nel '61), Francesco Ribezzo e i suoi meriti per la scienza e per la sua terra erano ricordati da un archeologo, Massimo Pallottino, e da un filologo, Ettore Paratore.

Commemorato in sede scientifica da colleghi vecchi e giovani, italiani e stranieri (\*\*), il ricordo dell'uomo, del maestro, dello studioso delle origini mediterranee ed italiche, vive per noi intenso nel volume degli *Atti* del II Congresso Storico Pugliese: ove apparvero anche le pagine d'una quarta comunicazione — che non ebbe il tempo di svolgere, ma ch'è di indubbio interesse per il suo collegarsi agli ideali religiosi, come abbiamo già accennato, in certo modo prevalenti, gli ultimi anni — (\*\*\*), su *Giovan Bernardino Bonifacio, pioniere salentino della Riforma, nella critica di Pietro Palumbo ed ora nella nuova luce dell'epitaffio di Danzica*.

Ed è un ricordo accorato ed anche amaro: per quel ch'egli ha dato a noi, per quello che noi non abbiamo dato a lui.

Pier Fausto Palumbo

---

(\*\*) Rimandiamo, per una valutazione in sede specifica, dell'opera di Francesco Ribezzo, in particolare, a quanto ne ha scritto Carlo Battisti, in « Studi etruschi », XXIII, 1954, pp. 503-26; e, per la bibliografia, a quella accuratamente raccolta da M. J. Minicucci, in app. al necrologio cit., pp. 527-71.

(\*\*\*) Era desiderio della Vedova — pure essa scomparsa — di riunire gli scritti religiosi, sparsi per giornali e riviste, in volume.

## UNA DEDICA DEGLI AUGUSTALI BRINDISINI A TIBERIO

Devo la conoscenza dell'iscrizione che qui pubblico alla cortesia del Direttore del Museo Provinciale « Francesco Ribezzo » di Brindisi, tanto benemerito degli studi storici della città. Ed è suo non piccolo merito se un'iscrizione di notevole importanza per la storia romana in genere e per quella di Brindisi in particolare non resta inedita, come troppo spesso avviene in Italia del materiale epigrafico, ma è pubblicata subito dopo la sua scoperta. Dallo stesso ho avuto, insieme con altre informazioni, notizie sulle circostanze della scoperta e il dono della bella fotografia (Tav. 1).

L'iscrizione è incisa su di una lastra di pietra calcarea di Carovigno con cornice in alto e in basso, spezzata in sette frammenti e mutila ai lati (a. cm. 98, l. 50, s. 8), venuta in luce nel novembre del 1963 a circa 20 cm. dal piano stradale in lavori eseguiti nel piazzale antistante l'ingresso dell'Ospedale Provinciale « Di Summa » di Brindisi. I frammenti recuperati furono fatti trasportare per cura del rag. Virgilio Indini nel Museo della città. Nello stesso sito fu scoperta insieme una tomba ed è ragionevole supposizione che la lastra sia stata riadoperata a coprire un'altra tomba (1). L'avv. Marzano mi avverte che « il posto del ritrovamento corrisponde a quello della necropoli romana che si sviluppava lungo una via che a nord dell'abitato di Brindisi ricongiungeva la via Traiana e la via Appia prima di entrare a Brindisi con la continuazione

---

(1) Una breve notizia della scoperta fu comunicata subito da Benita Sciarra alla rivista settimanale *Melpomene*.

della stessa via Traiana nel tratto che da Brindisi portava a Lecce ».

La lastra doveva costituire la fronte della base, in muratura, di una statua, eretta in un posto cospicuo della città. Ed ecco la iscrizione con i supplementi che propongo tenendo conto dello spazio e di una disposizione simmetrica delle singole righe della scritta.

[TI · CAESA]RI · DIVI · AVG[VSTI F]  
[AVGVSTO C]ONSERVATORI · P[ATRIAE]  
[LIBERTATE RES]TITVTA · PVBLIC[A LAETITIA]  
[OB HONORE]M · AVGVSTALIT[ATIS]  
[---SE]XTANVS                    D.TV[TORIVS ---]  
[---]S CHIVS                      CN.PO[MPONIVS ---]  
[---]CLITVS                       L.SPE[DIVS ---]  
[---]S SPECIENS                   L.AVR[ELIVS ---]  
[---]ANTENOR                    A.ALLI[ENVS ---]

Nessun dubbio sull'integrazione della prima riga. Si tratta di una dedica all'imperatore Tiberio nè occorre ricordare che egli ha rinunciato al titolo di *imperator*, che tuttavia s'incontra in qualche iscrizione delle province (2).

Tiberio ha qui il titolo di *conservator* e precisamente *conservator patriae*, come credo di poter supplire dall'analogia di una iscrizione, di cui parlo subito, e dal resto superstite di lettera. *Conservator*, non diversamente dal greco *sotér*, ha originariamente una tinta religiosa ed è epiteto proprio della divinità, ma, come *sotér* è stato poi applicato a re e principi, così anche *conservator* si è esteso, se pure in misura limitata, agli imperatori romani (3). Ed è proprio per Tiberio che lo troviamo usato la prima volta in un'iscrizione male tramandata di Anticaria nella Spagna (4), posta tra il 14 e il 29 d. C., dove Livia viva è detta madre *Tib. Caesaris Aug(usti) principis et conservatoris*. Un'iscrizione dell'agro di Capena (5), datata dalla XXXIV *tribunicia potestas* dell'imperatore

---

(2) F. DORNSEIFF, RE, III A, 1, 1927, col. 1211 sgg.

(3) Cfr. DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, II, 1, 1900, p. 607 sg.

(4) CIL, II, 2038.

(5) CIL, XI, 3872 = D. 159.

tra il 26 giugno del 32 e il 25 giugno del 33 d. C. (6), è dedicata da un *Augustalis primus* a Tiberio *principi optumo ac iustissimo, conservatori patriae pro salute et incolumitate eius*. In iscrizioni dell'Oriente greco Tiberio, come prima Cesare e Augusto, è proclamato *sotér kai evergètes* o *sotér, evergètes* (7). Ma *sotér* in queste iscrizioni greche, come *conservator* in quella di Anticaria, ha un significato generico (8). Nell'iscrizione invece di Capena e in quella nuova di Brindisi l'epiteto di *conservator* ha un significato specifico: esso si riferisce a un avvenimento particolare del governo di Tiberio. E' stata già messa in relazione la dedica di Capena con la repressione della congiura di Seiano (9). Ogni possibilità di dubbio in proposito mi pare eliminata dalla nuova iscrizione di Brindisi, che unisce la salvezza della patria con la restituzione di qualche bene che non potrebbe essere che la *libertas* (10).

Non è qui il luogo di discutere della vera portata della cospirazione di Seiano (11). Comunque sia giudicata, è certo che a Roma il senato inferì e il furore popolare si scatenò contro Seiano, la sua famiglia e i suoi amici. Mentre la plebaglia faceva scempio del cadavere del già potentissimo prefetto del pretorio, il senato decretava che fosse eretta una statua alla Libertà e che il giorno del supplizio (18 ottobre) fosse dichiarato festivo e celebrato ogni anno con un grande spettacolo di corse di cavalli e cacce di fiere nel Circo (12). Seguirono in Italia e nelle province, certo per

---

(6) Per il giorno dell'inizio della *tribunicia potestas* dell'imperatore Tiberio si veda quanto dico in I. I. XIII, 1, p. 218.

(7) I. G., VII, 1836; DITTEMBERGER, *Syll.*<sup>3</sup>, 791. Cfr. H. TAEGER, *Charisma*, II, 1960, p. 275.

(8) Lo Hübner, editore dell'iscrizione spagnuola, pensa che *conservator* equivalga a *conservator generis humani* escludendo che possa intendersi *conservator Anticariensium*, significato che tuttavia è ritenuto possibile dal DE RUGGIERO (*Diz. epigr.*, II, 1, 1900, p. 608). Il Dittenberger nel commento all'iscrizione 791, riferendosi ad analoghe espressioni per Cesare ed Augusto, pensa che *sotér, evergètes* sia stato usato « in universum de imperio administrando ».

(9) Cfr. GELZER, *RE*, X, 1, 1918, col. 514.

(10) Sarebbe assurdo pensare al restauro della sede degli Augustali con denaro della città (*publica pecunia*). Non solo si dovrebbe presupporre che gli Augustali, munifici donatori di opere d'interesse pubblico, avrebbero restaurato a proprie spese la loro sede, ma anche mancherebbe ogni rapporto tra il restauro e l'epiteto di *conservator* di Tiberio.

(11) Cito soltanto: F. B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, 1931, p. 160 sgg. e 304 sgg.; E. PARATORE, *Tacito*, 1951, p. 780 sgg.; R. SYME, *Tacitus*, 1958, p. 406 sgg. e 752 sgg.; A. GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, 1960, p. 11 sgg.

(12) DIO, LVIII, 12, 4. Cfr. I. I., XIII, 2, p. 523.

suggerimenti venuti dall'alto, manifestazioni di lealtà alla casa imperiale e voti per la salvezza dell'imperatore, contro la cui vita non si dubitava fosse stato tramato, e per la conservazione della libertà del popolo romano, che Seiano aveva tentato di distruggere.

Dissi già della dedica di Capena. A Interamna, l'odierna Terni, nell'Umbria, nel 32, pochi mesi dopo il supplizio di Seiano, un *sexvir Augustalis* fece una dedica alla *Salus Perpetua Augusta*, alla *Libertas Publica* del popolo romano, al Genio del municipio e alla *Providentia* di Tiberio, nato per l'eternità dell'impero romano, *sublato hoste perniciosissimo p(opuli) Romani* (13). A Gortina nell'isola di Creta, pure nel 32, il proconsole P. Viriasio Nasone consacrò un monumento al *Numen* e alla *Providentia* di Tiberio in memoria del 18 ottobre, che fu il giorno del supplizio di Seiano (14). Agli altri documenti si aggiunge ora quello di Brindisi. E chi sa in quante altre città si sarà ricordato l'avvenimento con dediche all'imperatore (15). Il supplemento *public[a laetitia]* o *public[o gaudio]* alla fine della terza riga della nuova iscrizione di Brindisi mi pare rispecchi bene l'esultanza generale. Non mi sembra necessario dopo *Augustalit[atis]* supplire *d(ono) d(ederunt)* o formola simile.

La dedica brindisina è offerta da dieci Augustali, ed è ovvio che a Brindisi, come in altre città, gli Augustali abbiano primeggiato per il loro ufficio nelle manifestazioni di devozione all'imperatore. Che davanti ad *Augustalit[atis]* si debba supplire [*ob honore*]m e non [*collegiu*]m, come forse si aspetterebbe, trova giustificazione nel fatto che il sostantivo *Augustalitas* può dipendere da un sostantivo come *honor*, *munus*, *onus*, *ornamenta*, ma mai da *collegium* (16). I nomi dei dieci dedicanti sono disposti in due colonne e lo spazio mostra chiaramente che non vi erano più di due colonne. Della colonna di sinistra sono conservati interi i cognomi degli ultimi quattro; del secondo e quarto resta anche la S finale del gentilizio. Sono tutti cognomi comuni di liberti,

---

(13) CIL, XI, 4170 = D. 157.

(14) CIL, III, 12036 = D. 158 = *Inscript. Cret.*, IV, 272.

(15) B. LIFSHITZ (*Latomus*, XXII, 1963, p. 783) ha sostenuto di recente che il *Tiberieum* di Cesarea della Palestina sarebbe stato eretto « sans doute » da Ponzio Pilato nel 31 d.C. dopo la caduta di Seiano. Ma è ipotesi che deve esser dimostrata (cfr. quanto dico in *Rendiconti Accad. Lincei*, classe di scienze morali, 1964, p. 59 sgg.).

(16) Cfr. DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, I, 1894, p. 878, dove però si riporta soltanto *honor* e *munus*, mentre si rimanda all'articolo *Augustales*.

se si eccettua il raro *Sextanus* del primo Augustale (molto più diffuso è *Sextianus*) e *Speciens* del penultimo, che mi risulta affatto nuovo. Della seconda colonna abbiamo invece il prenome e la prima parte del gentilizio. Il gentilizio del primo Augustale di questa colonna potrebbe essere *Tutorius*, che ricorre in epigrafi brindisine. Quello del secondo sarebbe *Pomponius*, gentilizio molto più diffuso a Brindisi di *Pollionius*, *Pompeius* è *Pompilius* che si trovano pure nella città, anzi c'è memoria di *Cn. Pomponius Epaphroditus Cissianus Aug(ustalis)*, che potrebbe anche identificarsi col nostro (17). Per il gentilizio del terzo si può pensare a *Spedius*, che non sembra ignoto a Brindisi, per quello del quarto la maggior probabilità è per *Aurelius*, del quale abbiamo pure testimonianza. E' probabile che il gentilizio del quinto sia *Allienus*, di cui conosciamo un liberto con lo stesso prenome (18).

Il collegio degli Augustali, istituito nelle varie città d'Italia e nei municipi e colonie romane delle province (19), non era ignoto a Brindisi. Il Premerstein ricorda cinque Augustali di Brindisi (20). Se ne possono aggiungere, che io sappia, altri tre (21). Anche la nuova iscrizione conferma che gli Augustali a Brindisi, come generalmente avveniva, si eleggevano tra i liberti. I nuovi membri del collegio erano eletti ogni anno dal consiglio comunale e la elezione, a giudicare da un'iscrizione di Petelia del 103 d. C., (22), avveniva di regola il 1. agosto, la festa della fondazione del principato, come dice il Premerstein (23), il giorno nel quale con la presa di Alessandria si era posta fine alle guerre civili, e immediatamente gli eletti dovevano assumere l'ufficio. Nello stesso giorno

(17) *Eph. epigr.*, VIII, 7.

(18) *Eph. epigr.*, VIII, 8: A. *Allienus Charito*.

(19) Rimando all'ampio articolo sempre utile del PREMERSTEIN in DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, I, 1894, pp. 824-877. Si vedano ancora per le città d'Italia: L. R. TAYLOR in *Trans. and Proceedings Am. Philol. Assoc.*, XLV, 1914, p. 231 sgg., *Journ. Rom. St.*, XIV, 1924, p. 158 sgg., *Memoirs Am. Acad. Rome* XXIV, 1956, p. 21 sgg.; L. WICKERT, *CIL. XIV, Supplementum Ostiense*, 1930, p. 611; A. D. NOCK in *Mélanges Bidez* (Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales, II, 1934), p. 627 sgg.; J. OLIVER, *Ristoria*, VII, 1958, p. 481 sgg. Tengo distinti gli *Augustales* dai *seviri Augustales* che del resto non ricorrono a Brindisi.

(20) Nell'articolo già citato, p. 861: *CIL*, IX, 36, 53, 54, 57, 58 = D. 6437.

(21) *CIL*, IX, 217 dell'agro di Brindisi; *Eph. epigr.*, VIII, 7 più sopra ricordato; *Not. scavi*, 1899, p. 451. Ha fatto cortesemente ricerche per me Fulvio Grosso.

(22) *CIL*, X, 112 = D. 6467.

(23) *Loc. cit.*, p. 837.



a Roma entravano in funzione i *magistri vicorum* che hanno tanti punti di contatto con gli Augustali (24). Poiché i dieci Augustali hanno fatto la dedica a Tiberio [*ob honore*]m *Augustalit[atis]*, si dovrebbe supporre che tutti e dieci fossero stati eletti insieme, probabilmente il 1. agosto, come dissi, del 32 d. C. Non si pensi che il numero di dieci Augustali eletti a Brindisi ogni anno sia troppo alto e che di conseguenza i dedicanti siano gli eletti di due anni, nel qual caso la dedica andrebbe datata non al 32, ma al 33 d. C. E' vero che a Teano Sidicino gli Augustali eletti insieme nello stesso anno dovrebbero esser sei, se sono in sei a pagare complessivamente 60.000 sesterzi per l'acquisto di un bagno e delle costruzioni annesse (25). Ma la piccola Teano Sidicino non può esser confrontata con Brindisi, scalo principale dei traffici con l'Oriente.

Sorge un'altra questione. Accanto agli *Augustales* sono ricordati in iscrizioni di Brindisi, come in quelle di altre città soprattutto dell'Italia meridionale, *Mercuriales*, soli o più spesso uniti agli *Augustales* (26). Aderendo a un'ipotesi del Premierstein (27) ho supposto molti anni fa (28) che i *Mercuriales* attendessero soprattutto al culto di Augusto identificato con Mercurio e che, quando il culto di Augusto fu affidato ufficialmente agli Augustali, fossero chiamati anche i *Mercuriales*, che appartenevano allo stesso ceto degli Augustali, a partecipare alla nuova istituzione. Successivamente il termine di *Mercuriales* sarebbe caduto generalmente in disuso o, come preferisce la Taylor (29), i *Mercuriales* sarebbero stati sostituiti gradualmente dagli *Augustales*. Il De Sanctis (30), respingendo questa ipotesi, pensa invece che, quando fu introdotto

---

(24) Per le cerimonie di questo giorno vedi I. I., XIII, 2, p. 489 sg. Che i *magistri Augustales* di *Trebula Suffenas* entrassero in carica il 1° agosto sembra confermato dall'iscrizione CIL VI, 29681 recentemente corretta e illustrata dalla TAYLOR, *Mem. Am. Acad. Rome* cit., p. 9 sgg. (si veda anche OLIVER, loc. cit., p. 484 sgg.).

(25) CIL, X, 4792 = D. 5677. Cfr. PREMIERSTEIN, p. 838.

(26) *Mercurialis*: CIL, IX, 55 = D. 6474; 56. *Mercurialis* et *Augustalis*: CIL, IX 217. *Mag(ister) Mercurialium* *Augustalium*: 54 = D. 6475; *mag(ister) M[ercurialium]* *Augustalium*: Not. Scavi, 1889, p. 151.

(27) Loc. cit., p. 842.

(28) *Athenaeum*, n. s., XV, 1937, p. 285 sg. = *Scritti vari*, I, p. 496 sg. Si veda ora M. L. PALADINI, *Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi dell'Istituto di filol. class.*, sez. di storia antica, I, 1963, pp. 11 not. 45 e 15 sg.

(29) L. R. TAYLOR, *Divinity of the Roman Emperor*, 1931, p. 219 sg.

(30) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, 1953, p. 182, nota 204. Cfr. anche TAYLOR, *Journ. Rom. St.* XIV, 1924, p. 169.



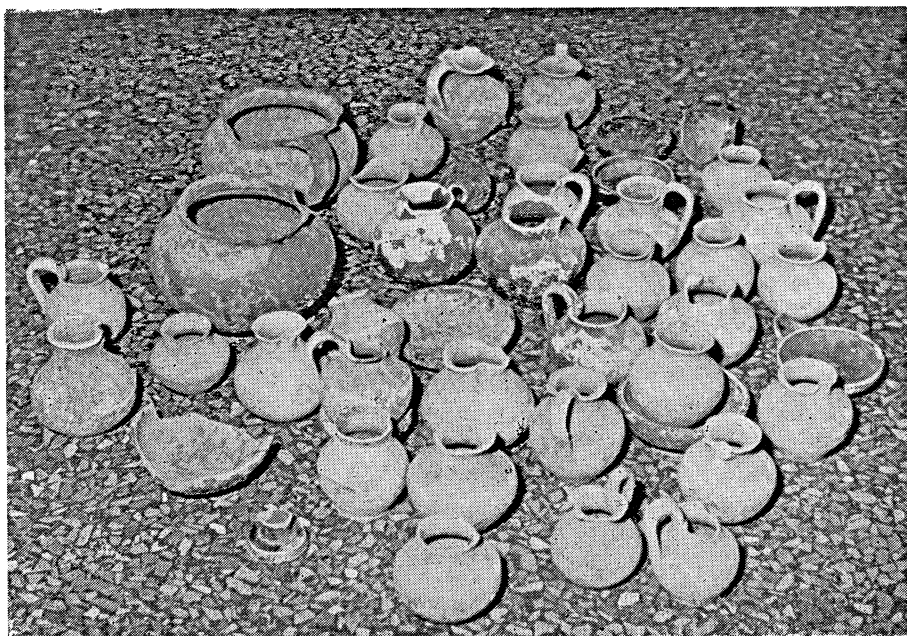


fig. 1 - Vasetti della raccolta Solari



fig. 2 - Piccola oinochoe,  
a grandezza naturale

il culto di Augusto, i *Mercuriales* già esistenti assumessero volentieri anche quel culto e con esso il doppio nome di *Mercuriales et Augustales*. Solo in qualche singola città, come *Rudiae*, ancora in età di Adriano (31), gli Augustali costituiscono un collegio distinto dai Mercuriali. La nuova iscrizione di Brindisi non risolve il problema. Sarebbe facile supporre che tra i dieci che erigono il monumento a Tiberio per l'onore dell'Augustalità siano compresi anche alcuni *Mercuriales*. Ma d'altra parte *Merc(urialis) et Aug(ustalis)* ricorre in un'epigrafe brindisina (32), che per la formula *D(is) M(anibus)* abbreviata difficilmente potrebbe esser anteriore alla metà del I secolo d. C.

Non sappiamo di relazioni speciali di Tiberio con Brindisi, che il futuro imperatore avrà visitato più di una volta nei suoi ripetuti viaggi nell'Oriente. Abbiamo però testimonianze di una statua eretta dalla città a Druso figlio di Tiberio (33).

Attilio Degrassi

---

(31) CIL, IX, 23 = D. 6472 = G. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, 1962, p. 103, n. 38. In un'altra iscrizione di *Rudiae* (SUSINI, p. 104, n. 39) ricorre un *Augustalis*.

(32) CIL, IX, 217 di Mesagne nel territorio di Brindisi.

(33) CIL, IX, 35.

## NUOVA ISCRIZIONE MESSAPICA DI VALESIO (\*)

Nella primavera del 1964, durante i lavori per la costruzione della nuova strada « di scorrimento veloce » Lecce - Brindisi, in agro di Torchiarolo, a metà strada da San Pietro Vernotico, furono scoperte (1) numerose tombe, una di esse, composta da lastroni di pietra leccese, conteneva uno scheletro, probabilmente maschile (lungo m. 1,93) e, come corredo, solo un corto pugnale di bronzo, depositato all'altezza dell'avambraccio sinistro dello scheletro (2).

Il sarcofago è ora al Museo di Brindisi.

Al centro di uno dei lastroni laterali (cm. 206 × 75), scritta dall'alto verso il basso, con caratteri che vanno da sinistra a destra, vi è un'iscrizione (3). Essa è inscritta in un rettangolo (la base minore in alto è di mm. 50, quella in basso di mm. 45; i lati misurano mm. 535) che in alto termina con una croce di S. Andrea (ogni braccio è costituito da una striscia larga mm. 8 e lunga mm. 185), nel mezzo e verso l'alto insiste una striscia verticale (larga mm. 10, lunga mm. (65). Si può facilmente leggere:

*tabaroas damatrioas* (IM 14.114).

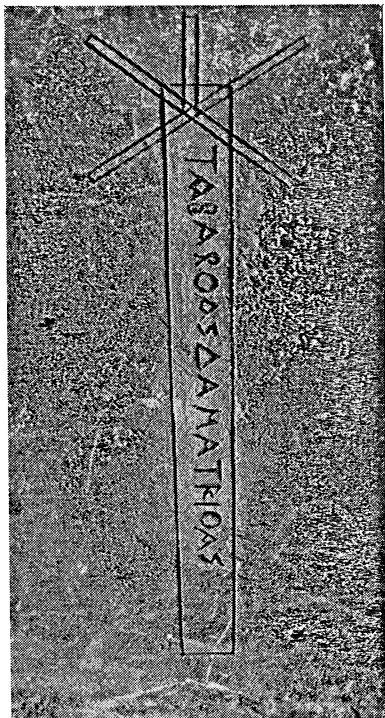
---

(\*) Per esigenze tipografiche, alcuni segni saranno resi con trascrizione approssimativa (il greco sarà scritto in alfabetico latino!); indico con T il segno messapico a forma di 'tridente a base quadrata'.

(1) La scoperta ha avuto una spiacevole conseguenza: i lavori per la costruzione della 'superstrada' sono stati sospesi; ora si deve decidere: o la strada o gli scavi archeologici. Sembra infatti che, se la strada dovesse subire una deviazione per rispettare l'area archeologica baletina, il nuovo tracciato costerebbe cento milioni più del primo.

(2) Una prima notizia del ritrovamento fu data da L. Consiglio (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 23.6.1964, p. 13).

(3) L'iscrizione mi fu comunicata, con affettuosa sollecitudine, da A. Stazio (22.5.1964) e da G. Marzano (23.5.1964): ambedue mi inviarono un apografo del testo. Della tomba e, soprattutto, del preciso valore della torcia darà un'ampia descrizione archeologica il prof. Stazio.



I caratteri dell'iscrizione, lunga cm. 39, sono nitidi ed eleganti, d'altezza decrescente da sinistra verso destra, e presentano tali e tante difformità da porre in imbarazzo (ovviamente, di breve durata) chi desideri datare questo nuovo testo: io, comunque, oso credere che la tomba sia della fine del IV - inizio del III secolo a.C. Le lettere hanno le seguenti misure: *t* mm. 23~21; *a* altezza mm. 18; *d* base mm. 25; *o* diametro mm. 16~15. Certamente notevole è il fatto che la *r* di *tabaroas* ha una forma tondeggiante, col tratto trasversale che arriva in basso quasi a livello dell'estremità del tratto verticale; la *r* di *damatrionas* ha invece il tratto trasversale ben più corto del verticale e l'occhiello superiore pressoché triangolare; e ancora: la prima *o* è un

cerchio quasi perfetto ed ha un diametro quasi uguale all'altezza delle due lettere vicine, la seconda è invece ovale e alquanto più piccola delle altre lettere; infine, la prima *s* ha due tratti quasi paralleli, intersecati da un tratto trasversale che taglia angoli pressoché uguali (è, insomma, il classico *s* messapico a tre tratti), nella seconda il tratto trasversale dagli angoli rispettivamente di 45° e 90° (4).

\* \* \*

La nuova iscrizione, che non presenta grosse novità linguistiche, ci spinge a considerare 1. il valore delle disinenze *-o(v)as* e *-io(v)as* e 2. il significato del tema *tabar*.

(4) I 'pasticci' alfabetici sarebbero stati ben più gravi se avessi dovuto pubblicare l'iscrizione sulla scorta dei due apografi sopra ricordati; ed è questa un'altra prova della profonda differenza che c'è tra il valore documentario degli originali e quello degli apografi (e parlo degli apografi fatti da persone competenti e in buona fede, ché ben altro è il discorso sul valore delle copie abborracciate).

romana tarda. Ne dà notizia Rosario Jurlaro (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 19 agosto 64) che, sul luogo, ha reperito frammenti di grossi vasi vinari, di intonaci affrescati e di una lucerna di età cristiana.

#### *Il porto di Adriano sulla spiaggia di Lecce*

Ne tratta diffusamente un articolo del « Giornale d'Italia » del 22 agosto 64, col quale si sostiene e dimostra, soprattutto attraverso nuove scoperte di resti antichi nel fondo del mare prospicienti la spiaggia, che il porto di Adriano ricordato da Pausania non possa essere che quello di San Cataldo a dieci chilometri da Lecce.

#### *Preistoria e protostoria nelle grotte di S. Caterina*

Leonardo Alvino in « Voce del Sud », riassume i risultati dei lavori di scavo eseguiti nello scorso anno nel territorio di S. Caterina di Nardò dall'Istituto di Paleontologia di Firenze, illustra gli scavi praticati quest'anno nelle tre grotte che s'aprono lungo l'arco roccioso della baia di Uluzzo, giungendo alla conclusione che la regione oggetto di ulteriori scavi viene assumendo una importanza notevole non solo per il Paleolitico sup. (Romanelli e Uluzziano), ma anche per il Paleolitico medio (Musteriano).

#### *Ancore di navi romane al largo di Capo Saturo*

Pescatori subaquei individuano alcune ancore di origine romana al largo di Capo Saturo, nella stessa zona ove in passato ne vennero recuperate altre sei (« Il Globo » di Roma, 30 agosto 64).

#### *Recupero di materiali archeologici a Ceglie del Campo*

Il « Mattino » di Napoli (20 settembre 64) informa della sorpresa operata dalla Sezione Archeologica della Guardia di finanza per il recupero di un ingente quantitativo di materiale archeologico nei locali adiacenti alla abitazione di un insegnante elementare a Ceglie del Campo. Trattasi di un migliaio di pezzi, oggetto di acquisti clandestini, destinati a espatriare.

genitivo femminile singolare (*damatras*), in (b) abbiamo lo stesso nominativo seguito da un aggettivo derivato dal nome divino, al nominativo (*damatria*): (h) sembra affine a (b).

Se *biliva* (SM 281) è un allotropo di *bilìa* per l'inserzione di un -v- (7), *damatrivās* (e) potrebbe essere il genitivo di \**damatriva*, allotropo di *damatria*. Ma questo rapporto non è affatto garantito, non soltanto perché l'esito -ivas non è altrimenti noto, ma anche perché l. *damatrivās* potrebbe essere cattiva lettura per *damatrioas* (e in tal caso (e) e (d) sarebbero del tutto simili) e 2. -ivas (e) e -ioas (d), e forse anche -iovas (f, g), potrebbero essere scritte diverse per indicare un'unica pronuncia [-iwas]: ad ogni modo, nel discorso che segue, ciò che dirò per la parte finale di *damatrioas* (d) vale anche per la finale di *damatrioas* (g), *aproditioas* (f) e, con qualche riserva, di *damatrivās* (e).

E, analogamente, ciò che dirò per *tabaroas* (d ed e) sarà valido anche per *tabarovas* (f) e *Tabarovas* (c).

Vorremmo precisare il valore morfologico di -oas (e di -ioas): in particolare escludendo che *tabaroas* sia un caso della flessione del femminile *tabara*, dovremmo stabilire se *tabaroas* è il nominativo o il genitivo di un nome maschile. Nel primo caso avremmo

nom. sg. femm. *tabara* ~ gen. sg. masch. *tabaroas* (8),

---

(7) Vedi SM 280 e nota 2 (v. a. Krahe, IF 67, 1962, 216 s.).

(8) Il rapporto tra *tabara* e *tabaroas* sarebbe affine a quelli tra *divana* e *divanovas*, *damatria* e *damatrio(v)as*. Avremmo due desinenze di genitivo maschile singolare: una in -ihi e l'altra in -o(v)as; sussisterebbe in tal caso la proporzione:

*tabaro(v)as*: *tabaraihe* = *biliovas* : *bilihi*.

Sarebbe però difficile stabilire quale fosse il nominativo dei genitivi masch. in -oas: se fosse giusto ciò che scrissi in SM 299 (a proposito di *dazomas* nom. sing. masch. e di *dazomoas* gen. sg. masch.), a un genitivo *tabaroas* dovrebbe corrispondere un nom. \**tabaras* (e a un genitivo *damatrioas* un nom. \**damatrias*); \**tabaras* starebbe a *tabara* (femm.) come \**damatrias* a *damatria* (femm.).

L'Untermann invece (Die Sprache... 2, 180, 182, 185 ss, 210), ritiene che queste forme in -oas siano dei femminili (e femminile sarebbe anche *dazomas*).

Da precisare sarebbero anche i rapporti tra le forme in -oas e l'-oa di *deranthoa* ecc.

Negli SM 290 davo una spiegazione ben diversa da quella avanzata ora: ciò si deve essenzialmente al fatto che, se *damatrivās* può anche essere considerato genitivo di un femm. \**damatriva*, sembra piuttosto difficile ammettere che *tabaroas* sia genitivo di *tabara* o che *dazomoas* sia genitivo di un nom. femm. \**dazoma* (o *dazomas*) o, peggio, che il nom. femm. \**dazoma* abbia due genitivi, *dazomas* e *dazomoas*.



nel secondo caso

nom. sg. femm. *tabara* ~ nom. sg. masch. *tabaroas* (9).

Nonostante le osservazioni del Haas (10), io continuo a credere che sia valido il confronto (semantico) di *tabara* con *theodoule* e la connessione di *-bara* con la radice ie. \**bber-* (11).

Si può pertanto ritenere che anche la nuova iscrizione baletina indichi qualcosa o, meglio, qualcuno connesso con il culto di Damatra, la Demetra messapica. E ancora: la presenza di un 'disegno' che si può interpretare come una torcia a cinque fuochi (12) ci sembra indice dell'esistenza, presso i Messapi, di culti misteriosofici, ben connessi con l'area culturale tarentina (13).

Degno di attenzione è il 'disegno' nel quale è iscritta la nuova iscrizione: esso ricorda quello, più stilizzato, che fu trovato insieme con IM 12.24 (e la 'stella' di IM 11.23) e rappresenta, secondo un felice suggerimento di cui sono grato al prof. Silvio Ferri, una torcia.

Oltre agli esempi già noti (14) di torcia a cinque fuochi, spesso connessa con culti demetriaci, mi piace ricordare una statuetta fittile tarentina (rappresentante una divinità con torcia), della fine del IV - prima metà del III secolo a. C., del Museo di Taranto, segnalatami da A. M. Martini Chieco Bianchi. Ricorderò, infine, un

---

(9) Ma difficilmente *biliovas* IM 25.26 può essere considerato nominativo; v. Untermann, *Die Sprache...* 2, 182.

(10) V., ad es., MS 219 («Bedeutung und Etymologie unbekannt, viell. 'Mittelmeerwort' »).

(11) Vedi anche Krahe IF 67, 1962, 217 s. Degno di essere ricordato è un recente tentativo etimologico dell'Alessio («Se [...] questa voce [sc. *tabara*] rappresentasse un adattamento messapico di un gr. dor. \**theaphoros* al posto del greco *theo-phoros* 'ispirato dal dio', il concetto di sacerdotessa sarebbe indubbiamente preferibile a quello di 'sepolcro' », *Studi salentini* 14, 1962, 295. Il Pisani, *LIA*<sup>2</sup> 237, conserva a *ta* - il valore di preposizione.

(12) Un accostamento etimologico di *tabara* a gr. *dadophoros* (*o -a*) è certo allettante, ma foneticamente appare piuttosto difficile. *tabar-*, oltre che con *Damatra*, è connessa talvolta con altri nomi divini, specialmente con *Aprodita* e forse anche con \**Morcor-* (per un'identificazione con Mercurio v. SM 339, Haas MS 216 s. *morkos*, Untermann *Die Sprache...* 2, 207) e con *Divana* (= Diana? v. SM 303).

(13) Vedi, ad es., G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia* 2<sup>...</sup>, Firenze 1963, 31 ss.; P. Wuilleumier, *Tarente...*, Parigi 1939, 512.

(14) Daremberg - Saglio - Pottier, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines...* 2, 1896, p. 1027, s. Fax (E. Pottier), fig. 2910 e nota 2 (con altri utili riferimenti bibliografici, v. a. fig. 2905 e p. 1028). Si veda anche G. Giannelli, *Culti e miti...*, già cit., 65 n. 3.

simbolo a forma di croce di S. Andrea sul fianco destro della base di una statuetta acefala trovata a Brindisi verso il 1900 e conservata in quel Museo (n. d'inv. 662) (15). Lo Jurlaro, che ha recentemente illustrato questa statuetta (16), vi vede una raffigurazione di Santa Tecla e l'attribuisce al V secolo d. C.: ma è probabile che la tomba baletina fornisca nuovi elementi per l'interpretazione della statuetta brindisina (17).

O. Parlangèli

---

(15) La 'torcia' è ben nota anche per le raffigurazioni su monete della Magna Graecia: oltre a quelle ricordate dallo Jurlaro (*L'Arte*, Milano, n. s., vol. 25/3, a. 59, 1960, nota 47), si veda la moneta di Metaponto riportata da Reginald Stuart Poole, *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum: Italy*, Bologna 1963 [ed. anastatica], p. 244, num. 58. Una variante del tipo IV locrese riportato dal Head, *HN*<sup>2</sup> 103, forse inedita (coll. Giubba), reca la 'torcia' accanto al fulmine.

(16) Art. cit. nella nota precedente.

(17) Per P. Lambrechts (*Bull. van de Vereeniging tot Bevordering der Kennis van de Antieke Beschaving te 's-Gravenhage* 39, 1964, 164-166) la statuetta rappresenta Cibele, ma a p. 165 P. Lambrechts ritiene difficili da interpretare i simboli che, insieme con la 'torcia', figurano sulla base del marmo.

ANNIBALE DE LEO  
*nella storia della storiografia italiana*

Annibale De Leo fu uomo di alto prestigio sociale e culturale. Fu arcivescovo di Brindisi e fondò, a vantaggio dei cittadini di questa città, la prima biblioteca pubblica del Salento.

La sua infanzia trascorse negli studi e nelle speranze, poi deluse nei parenti, di essere l'erede ed il continuatore della ricca ed affermata famiglia, allora nel giro dell'aristocrazia, legata come era ai protagonisti della politica centrale del regno per via dell'amicizia con Carlo De Marco.

Suo primo maestro dovette essere lo zio Ortensio che, in Brindisi, ove la famiglia si era trasferita da San Vito, patria d'origine, prese per tempo ad interessarsi di storia locale commentando l'*Epistola Apologetica* di Giovan Battista Casimiro storiografo del XVI secolo.

Quest'opera dovette essere la prima esercitazione con le cose brindisine non solo per Ortensio ma anche per Annibale De Leo, non solo per il maestro ma anche per il discepolo.

Conseguenza di questa prima esperienza è la considerazione negativa, nei due, per l'apologetica e la storiografia di tipo umanistico, e nel contempo, la predilezione allo studio monografico che considerasse la storia come espressione del progresso razionale e frutto degli uomini ai quali doveva andare intestato ogni capitolo. Vi è, insomma, in questa prima formazione mentale dei De Leo, un certo adattamento di metodo alla schematizzazione ed un'opposizione, manifesta, ai fermenti ideologici della cultura e specificatamente degli enciclopedisti.

L'esempio di questa visione nuova, adeguata ai tempi nuovi, della storia sta nel fatto che Ortensio De Leo, come scrive nella prefazione alla sua opera *Brundusinorum Pontiphicum Eorumque Ecclesiae*

*Monumenta*, abbandona il Casimiro per esprimere la storia di Brindisi, per l'età antica, attraverso una dissertazione ove i personaggi sono termine di ogni evoluzione, e, per la parte medievale attraverso articoli su ciascun vescovo della città. Se questo aveva fatto Ortensio De Leo, il nipote Annibale pragmatizzava ancora meglio i termini del concetto storico. La storia di Brindisi nell'età antica, egli concentrava, dopo assidue, coscienziosissime e proficue ricerche sui classici greci, latini e cristiani, in una monografia sul poeta Marco Pacuvio edita nel 1763, ma già compiuta, un anno dopo d'aver raccolto i vari suoi frammenti, nel 1757, cioè quando contava appena 18 anni di età.

Con quest'opera può dirsi che Annibale De Leo stia in linea con la corrente storiografica del Muratori. Infatti, se nella prefazione egli dichiara l'impossibilità a dire più di quanto i documenti non avessero potuto e si avvale perciò del concetto ciceroniano espresso ne *Il bruto*, nel testo egli s'attiene ad una scrupolosa valutazione critica delle fonti e non esprime i fatti come rievocazioni possibili per le sole note di erudizione, ma come effetti di cause a loro volta conseguenti ad altre cause, cioè proprio come il Muratori teorizzava nelle *Rifles-*



**ANNIBALE DE LEO**

*sioni sopra il buon gusto*, dando al tutto un sostrato strutturale filosofico.

S'avvale, egli, inoltre, di una solida preparazione filologica che assieme con quella filosofica ritiene valide per la critica alle fonti.

Il successo che il lavoro meritò, è la più valida conferma della bontà del metodo adoperato per questa compilazione eseguita, per altro, con una certa freschezza di linguaggio.

Con obiettivo storico è chiaro che egli affronta, con questa sua prima opera, un tema tipicamente umanistico, ma, nonostante la tenera età ed il fascino esercitato dal tipo evocativo che il soggetto offriva, sa tenersi nell'equilibrio che il sistema della storiografia nuova imponeva.

Annibale De Leo, nonostante ancora gli esempi dei maestri di età umanistica, come il Colonna, raccoglitore dei frammenti poetici di Quinto Ennio, esempio da imitare per la pubblicazione dei frammenti di Marco Pacuvio, riesce a stare, per tutta l'opera, nelle vesti di studioso della sua epoca; si direbbe, anzi, già con i caratteri dello storicista, individuati, e non eccezionali del resto, anche in altri scrittori di età illuministica. Esercitazione dotta, compiuta in età giovanile, egli ritiene quest'opera, più tardi, quando in privato e pubblicamente sarà elogiata da Girolamo Tiraboschi. Esercitazione maturata in una convinzione di vita che un subitaneo o travagliato ripiego dello spirito e della mente capovolve con la traduzione immediata da Brindisi a Napoli e con l'inizio della carriera ecclesiastica. A Napoli lo si ritrova infatti, come chierico ed alunno all'Università già dal 1759, assiduo frequentatore delle lezioni di ebraico tenute da Ignazio Calci e di diritto tenute da Leonardo Stanzione e Giuseppe Pasquale Cirillo.

Nel luglio del 1762 si addottorò in diritto civile e canonico.

Come ecclesiastico era già canonico però, ed aveva forse anche conseguito la laurea in teologia. Certo è che nel febbraio e nel marzo di quell'anno egli lesse due dissertazioni sulla storia della chiesa innanzi agli Accademici della « Sacra Arcivescovile di Napoli ».

L'esame di queste opere e delle altre che scrisse dal 1763 al 1767 ancora sulla storia della chiesa e sulla Sacra Scrittura, e tra il 1767 e il 1771 su argomenti sacri e liturgici, accusa l'evoluzione metodologica e concettuale che in lui si andava effettuando. La dissertazione su Marco Pacuvio era stata concepita come rievocazione di una gloria locale, sia pure conseguenziale a precedenti re-

moti e connessi a finalità utilitaristiche come per l'assioma ciceroniano: *historia magistra vitae*, ripreso poi dallo stesso Kant. Nelle dissertazioni e lezioni di argomento sacro, avanzando negli anni, sempre di più, invece, fa notare il distacco dalle immediate finalità di dimostrare per una più convincente esplicazione dei fatti sempre dedotti dalle fonti debitamente vagliate con il doppio ausilio della filologia e della filosofia.

Quanto mai interessante, per la cognizione del pensiero filosofico del De Leo intorno alla storia, è il *Discorso di fine d'anno 1768*. Ivi, dopo avere enunciato che tutti i popoli, antichi e moderni, monoteisti e politeisti, credettero nel soprannaturale e chiesero aiuti al soprannaturale nei momenti di bisogno, supera ogni contingenza, ogni fede, ed, in accordo con i precedenti storici del pensiero cristiano, giunge ad espressioni teistiche di sapore gudworthiano.

Sentenzia quindi che « se non si voglia urtar nel più misero di tutti gli errori, non può negarsi una provvidenza suprema, che tutto regge e governa, che delle cose umane si prende una cura particolare, che influisce in tutte le azioni degli uomini e le preghiere dei mortali benignamente riceve ed accoglie ».

Con tali convinzioni si spiega il carattere dello storico obiettivo che ritiene i documenti come espressioni della storia e quindi della Provvidenza Superiore, un po' come la Bibbia, però da evidenziare tra apogrifi ed inquinati, e da spiegare al fine di edificare lo spirito umano, come dice nell'introduzione al corso di Sacra Scrittura tenuto nella Cattedrale di Brindisi dal 1767 al 1769.

S'accorda, poi, con gli illuministi; e quando scrive, sempre nel *Discorso di fine d'anno del 1776*, che vi erano state, nel passato prossimo della storia, nazioni barbare « involuppate tra le tenebre della superstizione », si ha quasi l'espressione del concetto storiografico di questi filosofi che però la storia ritenevano nel progresso evolutivo della ragione, onde le tenebre ed il fanatismo delle età precedenti a nulla potevano valere per i lumi del divenire. Conferma l'emessa considerazione del documento quale brano di storia, ossia di vita, e la valutazione di tipo illuministico, quando dice, poi, in *Le origini del rito greco in Brindisi*, di non potersi fidare dei documenti « fabbricati nel tempo dell'ignoranza e dell'impostura ».

Questo periodo di preparazione, vissuto a Napoli, a Roma, ove scrisse la dissertazione *Su San Girolamo* letta poi nell'Accademia Arcivescovile di Napoli dall'amico Giulio Lorenzo Selvaggio, autore

delle *Antichità cristiane*, a Capua, Benevento, Valva, Trani, matura una personalità diversa da quella che aveva vagheggiato un po' nella figura di Marco Pacuvio, come uomo di lettere che doveva conoscere tutto del bene e del male del mondo.

La dedizione alla causa cristiana fu l'essenziale volontaria occupazione, più volte ricordata, che gli fece sospendere gli studi storici e la carriera letteraria così brillantemente intrapresa con la biografia del poeta latino Marco Pacuvio.

In effetti egli, nella cerchia degli eruditi che facevano capo al Cardinale Serzale, già arcivescovo di Brindisi, ed al canonico Sparano, tutti devoti del Mazocchi, si distingueva, ed era ricercato, per quella certa liberalità di carattere e pratica visione dei fatti sociali, per cui lo stesso Giannone era da studiare, e nel caso correggere, e mai da ignorare, come non erano da ignorare i protestanti Quesnel, Morino, Barbeyrac che ebbe occasione di discutere in particolari controversie dissertando innanzi a quei dotti colleghi di accademia tra i quali Alessandro Maria Kalefati, epigrafista e maestro di teologia dogmatica a San Salvatore, Carmine Fimiani, maestro di diritto canonico nell'Arciginnasio ed autore di una storia delle diocesi del regno, Benedetto Maria Colonna, controversista, Domenico de Jorio, letterato, Clemente Benedetto de Arostequi, autore della nota dissertazione sulla predicazione di San Paolo in Spagna.

La carriera ecclesiastica, tornato che fu a Brindisi, procedette con certa celerità. Fu, in sostituzione del defunto Francesco Scazioto, nominato canonico teologo, poi arciprete curato della cattedrale, indi primicerio ed arcidiacono. Alla morte dell'arcivescovo Rivellini fu Vicario capitolare. Tutte le sue energie sono così dedicate alla missione, quale ministro di Dio. S'impegna per una sanatoria dei costumi propagando la conoscenza dei libri sacri, si applica per la restaurazione delle memorie della chiesa di Brindisi: riordina le Sante Visite e i volumi dei decreti vescovili nell'archivio della Curia. Ordina le pergamene dell'archivio capitolare. Il mai sopito amore per l'investigazione storica si ridesta. In tacita ma chiara polemica col Rodotà, utilizzando i documenti letti ed ordinati, scrive *L'origine del rito greco in Brindisi*, ove è, per vero, poco individuabile il suo pensiero storico, soffocato dal controversismo e dalla sfiducia, tormentato da ripensamenti e precisazioni aride anche se erudite. Si nota così, in quest'opera, una certa antipatia per l'epoca che tratta.

In effetti il medioevo era l'epoca che nel secolo dei lumi, co-

minciava ad essere considerata tenebrosa e superstiziosa, fuori che per certe espressioni di cultura teologica che allora si soleva considerare isolatamente valide e positive in un contesto di dichiarato oscurantismo.

L'opera storica su Brindisi medievale, per Annibale De Leo che conosceva i documenti dei vari archivi della città e diocesi collazionati con improbo lavoro in quel disegno di tipo muratoriano qual è il *Codice Diplomatico Brindisino*, non fu mai completata, Giovanni Battista Lezzi la menziona in una lettera al Lastri, ma il fatto che non l'abbia mai descritta come opera compiuta si giustifica notando che, nata come polemica storico-liturgica, in realtà rimase incompiuta.

Deve attribuirsi, poi, ad epoca posteriore al 1775 e precedente al 1783 la compilazione dell'opera storica su Brindisi nell'età antica. Nel 1775 un omonimo lontano parente di Quinto Mario Corrado, umanista amico dei Manuzio, che spinse nel 1567, per polemico amore di patria, Giovan Battista Casimiro a scrivere la prima nota storica su Brindisi, pubblicò una dissertazione erudita su Oria del sacerdote di quel luogo Gaspare Papatodero. In quell'opera vi erano alcuni dissensi a ciò che Annibale De Leo aveva scritto nella vita di Marco Pacuvio. Erano dissensi su argomenti allora così opinabili, essendo l'archeologia preistorica ancora ignorata, da non meritare una discussione. La sola filologia non poteva accertare l'origine degli antichi popoli che qui pervennero nelle varie epoche della preistoria e della protostoria. Per altro le convinzioni del De Leo sull'ubicazione della patria di Quinto Ennio ancora oggi non possono dirsi superate perché sull'argomento è aperta la discussione.

Prescindendo, comunque, da questa particolarità, l'opera del Papatodero riacutizzò in Annibale De Leo il desiderio di tracciare la storia della città di Brindisi nell'età antica. Prese perciò a modello la *Dissertazione Prodrroma* dello zio Ortensio, e, scartata l'opportunità di rimpolparla con le nuove acquisizioni che pure addusse nel vecchio testo, la volle tenere presente per l'economia degli argomenti. Stese così un'altra storia che offre, rispetto a quella, un indiscusso avanzamento di metodo ed una forma letteraria più aderente al gusto del XIX secolo che a quello del XVIII.

Manca in tutta la prosa del De Leo l'esagerata magniloquenza dei prosatori leziosi del '700 e, se pure manca quella tipica pedanteria dei puristi, in essa pervade la ricerca per la musica ver-



bale che fu caratteristica, ma molto dopo, in Pietro Giordani.

Le descrizioni paesaggistiche ed ambientali, pure costrette in limiti definiti o da realtà da ritrarre, o da documenti da interpretare, sono essenziali, vive, trattate alla maniera impressionistica ma con gusto classico come si ritrova, dopo, nella prosa dei neo-classici. L'eleganza quasi latina del periodare, congiunta ad un'evidente tendenza poetica, in accordo alla concettosità classica del pensiero, fanno intendere l'immediata aderenza dell'autore alle teorie del Lessing e del Winchelmann, quest'ultimo ben conosciuto dal De Leo per le ragioni di antiquariato e per le amichevoli valutazioni dell'amico de La Bordè, o chi altri sia stato, al quale si vuole affidata una copia *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, per la pubblicazione in Francia.

Le teorie classicistiche del Winchelmann, l'uomo che l'erudizione antiquaria aveva elevato al rango di storia, del resto, erano state, in Italia, assorbite e rielaborate da un conterraneo del De Leo, l'estetista dell'architettura Francesco Milizia di Oria.

Se quindi dall'esame di quest'opera sulla storia di Brindisi nell'antichità si ricava un progressismo teorico dell'autore, che supera, in senso assoluto, anche gli storici dell'ottocento ancora legati alla storiografia umanistica, pragmatica, descrittiva, psicologica ma non filosofica, la sua negativa comprensione dei fatti dell'età medievale, va giustificata con l'aderenza al gusto teoretico classicista del Winchelmann e suoi seguaci preclusi all'intendimento dell'arte, e di qualsiasi altra espressione, del medioevo e dell'età barocca.

Esempi di queste concezioni ci restano sia nel giudizio sulla chiesa di San Giovanni al Sepolcro di Brindisi quando dice che « il cattivo gusto che si osserva nella sua architettura, ci fa venire in cognizione che sia stata riadattata dopo la decadenza delle arti, e perciò si è creduta opera dei mezzi tempi », e nell'ignoranza completa dei quadri di S. Leucio e Pelino, dipinti da Oronzo Tiso nel 1770 per la cattedrale di Brindisi, su ordinazione dell'arcivescovo De Rossi, nel suo discorso pronunciato per la consacrazione.

Certo, essenziale è l'influenza del Winchelmann sul De Leo il quale oltre che per la lingua anche per i concetti storiografici offre un'acquisizione giustificata nel XIX secolo sì da potersi dire posteriore e non precedente e perciò derivata dal pensiero storiografico dello Zeller.

Nella non scarsa rappresentanza culturale pugliese del secolo

XVIII Annibale De Leo si distingue per le sue valutazioni storico filosofiche, che, bene inteso, non lo rendono filosofo ma attento seguace delle teorie filosofiche, che, in contraddizione apparente, ma col reale intento dei fini sociali e cristiani, si accavallavano durante quel secolo inquieto.

Non può pretendersi di scoprire, quindi, in Annibale De Leo un pensiero filosofico che non sia quello cristiano, ma la predisposizione o predilezione per certi aspetti di certe correnti filosofiche, tra le altre, è certo ed è facile individuare.

Contro Giovan Battista Tafuri da Nardò che fu collaboratore, ah! con quanto danno! del Muratori e del Calogerà, espressioni dell'erudizione e storiografia italiana e napoletana di quel secolo, Annibale De Leo si oppone con lavori apparentemente più modesti, tutti inediti — eccetto la vita di Marco Pacuvio e la *Memoria sulla cultura dell'agro di Brindisi*, pubblicati in vita, e la storia di Brindisi nell'età antica stampata nel 1854 e il Codice Diplomatico Brindisino ancora in corso di stampa — ma in effetti più maturi, più coerenti al secolo, ed all'autore; più onestamente intesi nel rapporto di causa e di effetto che risolve, sotto una guida suprema e provvidenziale, ogni atto della storia, nell'uomo sempre signore del libero arbitrio.

Nel capitolo sulla decadenza della città di Brindisi, ripensato e, purtroppo nell'edizione a cura di Vito Guerrieri discontinuo ed oscuro per errata trascrizione, vi è quasi preannunciata la teoria del Weber sulle cause della decadenza del mondo antico. Invero il De Leo, che in altri punti fa intendere come poi non sia possibile ricostruire i fatti storici con paradigma di documenti che vanno sempre soggettivamente interpretati, precorrendo il pensiero di alcune scuole di storici contemporanei, non esamina le cause della decadenza di Roma ma deriva la decadenza della città di Brindisi dalla divisione dell'impero, dalla conseguente mancanza di traffico nel porto che congiungeva l'antica capitale alle provincie orientali, dall'usura delle riserve economiche, dalla flessione demografica, dall'abbandono delle terre prima coltivate dagli schiavi, dall'impaludamento delle stesse e dalla derivante malaria.

Gli aggiornamenti culturali del De Leo vanno oltre ogni aspettativa di provincia. Supera ogni barriera politica e di fede per conoscere i fermenti nuovi. Si conserva ancora in lui il concetto espresso in età giovanile nella vita di Marco Pacuvio, di dovere, cioè, l'uomo di lettere conoscere tutto intorno al bene ed al male del mondo.

Acquista quindi l'edizione livornese (1770-1779) dell'Enciclopedia Francese. Legge l'Acta Eruditorum di Lipsia.

Moderà di conseguenza certe teorie sull'assolutismo illuminato.

Intende che bisogna studiare la storia dello spirito umano più che quella delle vanità degli uomini. Legge l'articolo *Evidence* di Quesnay sull'Enciclopedia. Prende, come era suo costume, ciò che di buono poteva prendersi in accordo alla sua fede cristiana, e mentre ripensa ad argomenti storico-filologici, come l'origine della tragedia, in anticipo su Nietzsche, e la questione omerica, che risolve in opposizione al Vico con ferrea fede nell'esistenza del poeta che di favole, però, « involuppa » la realtà storica, s'accorge che un problema più grave lo circonda, cioè quello della realtà quotidiana e sociale che fermentava anche in Italia, e nel regno di Napoli, ed in Brindisi, sulle premesse della rivoluzione di classe conseguente ad una flessione dell'indice economico individuale.

Nel 1791 fu proposto dal re di Napoli a vescovo di Ugento. Rifiutò per evidente senso di timore di affrontare una così grave responsabilità. Nel 1797 fu obbligato ad accettare l'incarico di arcivescovo di Brindisi. I tempi del risveglio sociale erano maturi. Egli attese con tutte le sue forze perché non si spargesse sangue d'innocenti.

Nel 1798 chiese ed ottenne dal re l'autorizzazione per l'apertura al pubblico della sua biblioteca, primo esempio nel Salento.

Nel 1799 fu con i Sanfedisti a mascherare le « finte altezze ». Subì i francesi che lo depredarono anche di alcuni pezzi del museo archeologico locale costituito con lo zio Ortensio già ai tempi della sua adolescenza. Iniziò una radicale bonifica nelle paludi di San Pancrazio e San Donaci, centri della Mensa Arcivescovile. Nel 1808 assistette con dolore alla soppressione degli ordini religiosi. Nel 1881 scrisse la *Memoria sulla cultura dell'agro di Brindisi*. In quest'ultima sua opera vi è l'erudito e lo storico locale con un pensiero però più chiaro e compiutamente economico fisiocratico.

Aveva del resto avuto allora diretta conoscenza della crisi economica e si associava perciò ai fisiocratici francesi che per una simile crisi avevano lottato e lottavano nella loro patria per il ristabilimento dell'agricoltura.

Le cause dell'ultima degradazione culturale dell'agro di Brindisi egli ricerca nella mutata cultura da uliveti a vigneti e nell'inflazione dei vini prima richiesti dai veneziani impegnati con l'oriente, poi non più richiesti e non più venduti.

Il rimedio egli lo propone, precorrendo i tempi, con la costituzione di alcune borgate rurali nelle contrade più lontane dalla città, confortevoli sì da spostare i volenterosi, per quella lotta contro la palude e la morte, regina incontrastata, sopra terre ricche di humus e di speranze economiche.

Questo è l'iter del pensiero di Annibale De Leo amico dei più ragguardevoli rappresentanti della cultura del secolo XVIII, socio di varie accademie, osservatore acuto dei fenomeni storici, e precursore dei tempi nuovi, scrittore sincero ed elegante come i neoclassici ed i romantici del XIX secolo, nato in San Vito il 13 giugno 1739, morto in Brindisi il 10 febbraio 1814.

Rosario Jurlaro

## UN PRIMO SAGGIO DI SCAVI AD APANI

*(riassunto del giornale degli scavi)*

Su nostra segnalazione e dopo accurate precedenti visite, la Soprintendenza alle Antichità per la Puglia disponeva, nel giugno del decorso anno, un primo saggio di scavi ad Apani, località fin dai tempi del Tarantini indicata come sede di fabbriche figuline di epoca romana.

Il posto trovasi a circa 15 Km. da Brindisi tra la litoranea per Gnazia e il corso del canale Apani nelle immediate prossimità dell'impianto di presa d'acqua dell'Ente per la irrigazione; vedesi coperto di ogni sorta di cocci di vasi d'argilla, da acqua e vinari, di fondi, di colli, di frammenti panciuti d'ogni dimensione, di manici o di anse lisce o portanti, impresso, il nome latino o greco del figulo o della fabbrica; è poi più alto rispetto al pianoro che lo circonda. In ottima posizione vuoi per la presenza nei dintorni di numerose cave d'argilla, vuoi per la vicinanza del canale Apani che doveva fornire l'acqua per la cura dell'argilla e per la lavorazione.

L'esistenza e la vicinanza della via Traiana, che si suppone abbia in quel tratto seguito il percorso di un'antica strada, congiungente i preesistenti centri messapici, ed il prossimo porticciolo di Guaceto furono i percorsi attraverso cui i prodotti della industria vasaria passavano nei centri abitati della regione e a Brindisi per giungere qui soprattutto alle navi di ogni specie, da guerra e onerarie, nelle cui stive non poteva mancare la dotazione necessaria per la conservazione dei liquidi, specie l'acqua, indispensabile alle esigenze della navigazione.

\* \* \*

Avuto incarico di assistere e guidare gli scavi, decidemmo, adunque, giusto le istruzioni ricevute dalla Soprintendenza, di eseguirli

in una delle tante zone in cui, nel terreno, vedevansi curiosi fori della larghezza di circa 10-12 cm. discendenti in profondità, tanto che in essi potevasi introdurre un bastone per oltre un metro con agevolezza.

Liberata pertanto con ogni cura dalla terra la sommità di ognuno di questi fori, avemmo modo di rilevare ch'essi erano stati a suo tempo costruiti, alcuni, con la utilizzazione di colli d'anfore, che



fig. 1 - Cunicoletti



fig. 2 - Cunicoletti

sistemati uno sull'altro formavano il rivestimento interno del foro, ed altri con frammenti o meglio con cocci utilizzati di piatto in piccole assise lascianti nel mezzo un vuoto di 10 - 12 cm. circa di diametro.

Contammo sessanta di questi fori-cunicoli (ved. fig. 1 e 2) disposti in cinque cerchi concentrici, così come si vede nella piantina della fig. 3.

Tutti i fori occupavano una superficie circolare di m. 2,85 di diametro.

Non ci fu difficile, a siffatto punto, di avvertire di trovarci alla presenza della cosiddetta graticola della prevista fornace, la quale nelle fabbriche antiche, come del resto anche in quelle attuali, che non sono gran che mutate, trovasi tra il forno e la camera di cottura dei manufatti: attraverso i fori passava il calore e la fiamma necessaria alla cottura dell'argilla, materia prima dei vasi.

Fatti quindi dei piccoli saggi nel terreno circostante alla ripulita graticola, venne fuori alla profondità di 20 o 25 cm. un battuto di coccio pesto, conservato solo in parte, che vi circolava intorno, destinato, quando la fornace era in funzione, al movimento degli

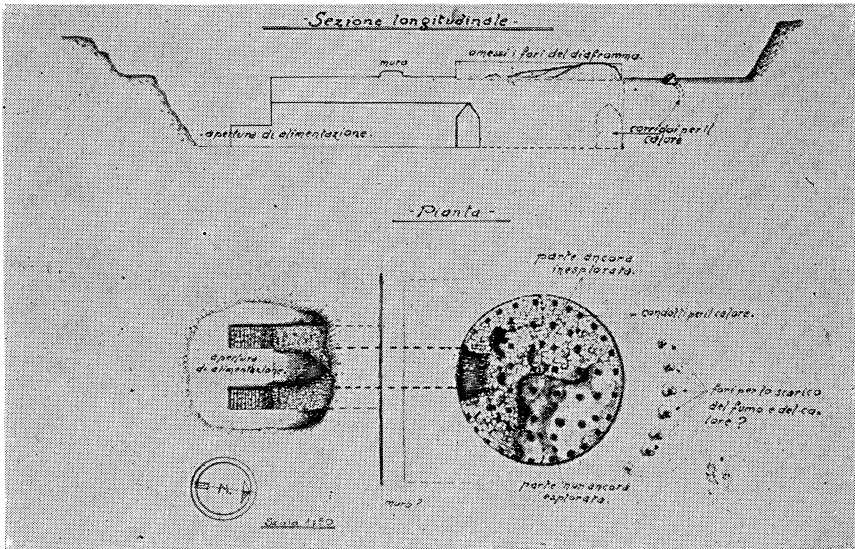


fig. 3 - Pianta

operai attorno alla camera di cottura soprastante la graticola, ove si sistemavano i vasi e donde si rimuovevano dopo la cottura.

Nel ripulire dalla terra, infine, le immediate prossimità di questo battuto affiorarono dal lato nord, nel senso est-ovest, sette mezza anfore (parte superiore), equidistanti fra loro, conficcate per il collo nel terreno all'inizio di altri corrispondenti cunicoli, che discendevano nel terreno stesso, così come si vedono nella riproduzione fotografica riportata dalla fig. 3 e della successiva fig. 4.



fig. 4 - Fila delle sette mezza anfore

\* \* \*

Messo a nudo tutto quanto affiorava sul piano della terreno, occorreva ricercare l'accesso al forno che doveva trovarsi al di sotto della graticola e per ciò interamente interrato.

La cosa fu più che agevole.

Fatte le dovute ricerche in trincee, scavate a lato di quanto ormai si ritrovava allo scoperto, ecco, dal lato sud, alla profondità di circa cm. 40, la voltina di un passaggio coperto rivolto verso l'interno. Ripulito il tutto ci si presentò un corridoio ricoperto da un arco ribassato appoggiato a piedritti, fatti, assieme all'arco, di mattoni e cocci piani così come si vede nella fig. 5, che ne mostra l'ingresso.

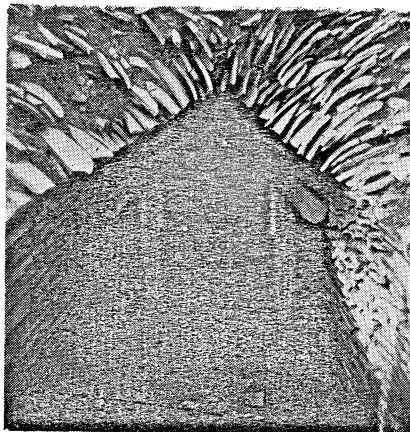


fig. 5 - Corridoio di accesso

La voltina era sul davanti franata, ma ben conservata per il resto, e mentre il corridoio era largo cm. 55 e alto cm. 90 dal piano di calpestio fino alla copertura, il suo percorso, compresa la parte franata, misurava m. 4.50 fino alla bocca del forno, composto di un corpo di fabbrica rotondo di superficie interna pari a quella della graticola. Giungendo il corridoio alla bocca del forno, si biforcava e nei due sensi continuava girandovi attorno.

Tanto nel forno che nei due bracci del corridoio i materiali caduti o filtrati attraverso i secoli ne occupavano il vuoto, materiali che non ritenemmo di rimuovere per il pericolo di franamento del terreno soprastante. Con non poca difficoltà tuttavia avemmo modo di constatare che fra la camera del forno e le due rampe del corridoio, alla sommità, vi erano dei fori circolari fatti con cocci di argilla, fori necessari, forse, a far giungere l'aria all'interno del forno, e che, inoltre, i cuniculetti delle sette mezza anfore, scoperte al disopra, giungevano anch'essi all'interno del forno per portare aria o, come è più probabile, per la fuoriuscita del fumo.

Nel materiale ricavato dallo sgombero della prima parte del corridoio ritrovammo e recuperammo vari colli di anfore con le anse impresse col nome del figulo o della fabbrica e, quel che più conta, fu ritrovata una mezza anfora, che, secondo la classificazione del Dressel, può datarsi sui primi dell'Impero, cui può forse risalire la fornace.

Questa, salvo le sue maggiori dimensioni, non presenta alcuna particolarità che la differenzi dalle altre scoperte a Canne, a



Taranto, a Rocavecchia ed in altri luoghi.

Di particolare interesse è la continuazione dello scavo — se ne fanno vivissimi voti alla Soprintendenza — nella speranza di scoprire i resti degli ambienti della lavorazione dell'argilla e della fabbricazione del vasellame.

Tuttavia, pur come sono le cose ritrovate restano sempre del più vivo interesse.

Benita Sciarra

## DI UN TESORO DI MONETE GRECHE E DI UN SANTUARIO A VALESIO

Nel novembre del 1926, quando alla Soprintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano vi era il prof. Quintino Quagliati, in un piccolo predio del dott. Vito Solari nell'agro di Torchiarolo in contrada « Valisu », nel luogo in cui sono ancora visibili i resti delle mura dell'antica Valesio messapica, fu rinvenuto un cospicuo tesoro di monete greche, che il Quagliati, mercé il vivo interessamento del can. Pasquale Camassa, riuscì a recuperare.

Alcuni pezzi erano andati perduti, ma il grosso, composto di 1849 monete d'argento, tra didrammi e divisionali, appartenenti a 23 zecche, italiche e greche, con 41 pezzi di attribuzione non sicura, fu consegnato al Museo di Taranto, nei cui depositi rimase per più anni, fino al 1932, quando la dott. Laura Breglia, avutone il permesso dal Soprintendente del tempo, prof. Renato Bartoccini, che ne aveva schedato tutti gli esemplari, lo pubblicò in Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli, Vol. VI, A. 1939.

Essendoci — in occasione della sistemazione della nuova sala del Museo Francesco Ribezzo, destinata alla esposizione dei cimeli provenienti da Valesio — sorti dei dubbi sul luogo preciso del ritrovamento di questo tesoro, da indicare nella pianta topografica che correda la sala, ci siamo recati sul posto, ove con l'aiuto di un contadino, che vi aveva assistito, lo abbiamo ritrovato.

Si è, così, avuto certezza che la località fosse, come non si sapeva, al di fuori ed a circa 300 metri dal lato nord della cinta muraria, in un posto che, pur separato dall'ambito della città scomparsa, mostrava anch'esso segni certi di antico abitato, costituiti dalla

presenza nel terreno di frammentini di ogni sorta, di terracotte grezze e di ceramiche ricoperte della lucente vernice dei secoli V e IV a. C.

Ma, ciò non è tutto in quanto la visita ci procurò la inattesa possibilità — diremmo fortunata — di imbatterci nei resti di una antica costruzione, costituiti da grossi blocchi di durissimo tufo (il cosiddetto carparo), fra cui, diceva il contadino che ci accompagnava, il tesoro fu ritrovato.

Trattavasi di grossi massi, proprî e soliti dell'area antica, perfettamente squadrati e rifiniti, coperti di muschio secco ed annerito, raggruppati in disordine nelle immediate prossimità di un pozzo, donde, spiegava il contadino, erano stati estratti assieme al tesoro contenuto in un grosso vaso d'argilla dalle forme e dimensioni di una comune « pignatta ».

La cosa era del più vivo interesse: così, che per saperne di più di quanto il nostro accompagnatore potesse dirci, ci recammo in casa Solari nel vicino comune di S. Pietro Vernotico, presso le figlie del defunto scopritore, da una delle quali avemmo sorprendenti notizie, che il personale della Soprintendenza dovette pure a suo tempo raccogliere, lasciandosi inspiegabilmente sfuggire, al tempo della scoperta appunto, l'occasione di un accurato studio dei resti da noi visti e che, come diremo, avevano, dal punto di vista archeologico, importanza pari a quella del tesoro.

Ci disse la signora De Giorgi-Solari che il tesoro era contenuto in un grosso vaso d'argilla ritrovato nella concavità, ricavata in un grosso blocco di carparo (il quale, aggiunse, trovavasi forse ancora sul luogo) a qualche metro di profondità dal piano di campagna, accanto a un pozzo interrato che il padre aveva deciso di riporre in esercizio, liberandolo da pietre e terra con cui era stato ricolmato.

Trovavasi, precisò ancora la signora, il blocco della concavità in posizione orizzontale, affiancato da altri consimili più grossi carpari, che, al di sopra della conca e della « pignatta », lasciavano un vuoto chiuso da due lastroni della stessa pietra, riportanti, fra loro, una fessura in corrispondenza del vaso riposto all'interno e contenente il tesoro.

Aggiunse, infine, che, accanto ai grossi massi e nella terra e pietre estratte dal pozzo era stata ritrovata una infinità di piccoli vasi di argilla chiara, dei quali il padre aveva fatto buona raccolta, che dopo tanti anni essa in parte conservava ancora.

Richiesta, ci fece così portare davanti una cesta ricolma di piccolissimi vasi: piatti, coppe, minutissime oinohoe ed altro (ved. fig. 1 e 2 della Tav. II) che ci fecero far subito delle supposizioni d'irremediabili, sulla destinazione del pozzo e che ci indussero a ritornare sulla località anche il giorno dopo per rivedere quanto si era in fretta veduto il giorno prima.

Ritrovammo il pozzo. Non aveva boccale. Aveva invece una larga buca a fior di terra e mostrava la sua vasta gola a sezione rettangolare discendente nel fondo. Le pareti all'interno presentavano un rivestimento fatto di pietre informi nella parte superiore e di grossi blocchi di carparo, eguali a quelli di cui in seguito diremo, nel tratto mediano, con squadratura e sistemazione particolarmente curata. Mancava del rivestimento l'ultimo tratto, lì dove vedevasi una vasta camera circolare scavata nella roccia.

Nelle immediate prossimità del pozzo, a pochi metri di distanza ammassati in disordine vedevansi:

1) un grosso blocco di forma parallelepipedica di carparo perfettamente squadrato, lungo m. 0,95, largo m. 0,70, spesso m. 0,30, contenente al centro la conca della quale aveva parlato la signora De Giorgi-Solari e che era, effettivamente, una concavità emisferica eseguita con perfetta maestria, profonda m. 0,20 con diametro alla sommità di m. 0,48, che aveva contenuto il tesoro (ved. tav. III);

2) un altro blocco di eguale materia, forma e misura, con la sola esclusione della concavità;

3) e 4) due grossi blocchi anche di carparo, con magistrale capacità squadrati, di m. 1,20 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza e m. 0,70 di spessore;

5) un ultimo blocco sempre di carparo di dimensioni più piccole, m. 0,70 x 0,60 x 0,33;

6) grossi pezzi informi del medesimo carparo; materiali questi appartenenti in gran parte al paramento esterno di un edificio siccome era a dedursi dalla rifinitura. La assenza assoluta di tracce di malta, lungo le facce ben levigate, ne escludeva l'uso, facendo ritenere che l'edificio, cui il materiale appartenne, quanto meno all'esterno, fosse a costruzione isodoma, come del resto doveva essere di molti altri edifici del tempo, data la grande quantità di materiali costruttivi dello stesso tipo che si vedono sparsi per i

campi posti nell'ambito delle mura e che le coltivazioni profonde in ogni tempo posero e fanno tornare alla luce.

Lo studio del tesoro, dovuto alla nota competenza della Breglia, e le cose da noi viste e apprese sul luogo, spingono, intanto, verso conclusioni del massimo interesse.

E cominciamo dal tesoro.

La zona archeologica corrispondente all'abitato dell'antica città ha, in tutti i tempi, restituito gruzzoli di monete, della Magna Grecia (soprattutto di Taranto, Metaponto e Crotona), della Sicilia (specialmente di Siracusa) e della Grecia propriamente detta (di Atene, Corinto e Sparta), contenute in piccoli vasi di argilla, dei quali mostriamo un esemplare alla figura 5.

Si suppone che esse costituissero i peculiari familiari di un popolo lavoratore e risparmiatore, dedito all'agricoltura, come è fama fosse il messapico, dispersi nel terreno a seguito di guerre e di aggressioni che si risolvevano con la fuga degli abitanti e la distruzione degli abitati, la cui rovina seppelliva i tesoretti pur se celati nei più riposti recessi degli abitati stessi.

Dal 1912, da quando cioè ci interessiamo di scoperte a Valesio, abbiamo avuto modo di vedere molti di questi vasetti col relativo contenuto, specialmente nella ricca collezione di Ermanno Cleopazzo da Squinzano dispersa dal figlio Edoardo che la alienò ad un commerciante di antichità.

Altre e non poche monete passarono nella raccolta Fumarola che le ha tuttora.

Felice Grassi da Torchiarolo, ora defunto, per più tempo ne fece incetta e commercio.

E tutto ciò fino al formarsi delle collezioni del Grassi di Ara-deo, del Serinelli di Squinzano, del Corallo di Torchiarolo e di altri.

Ma, tutti questi tesoretti e queste monete nulla di comune avevano invero col nostro tesoro, fatto di un cospicuo numero di pezzi. Per questa sua cospicua consistenza, esso poteva trovare riscontro solo col famoso tesoro di quel tale Marsilio, ricordato dal Galateo nel *De Situ Iapigiae*, finito nelle mani di Maria d'Enghien per

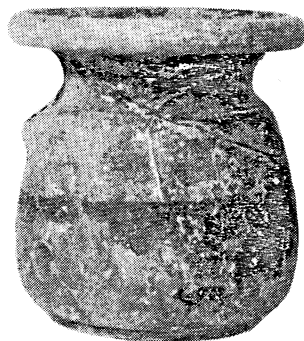


fig. 5 - Vasetto contenente le monete

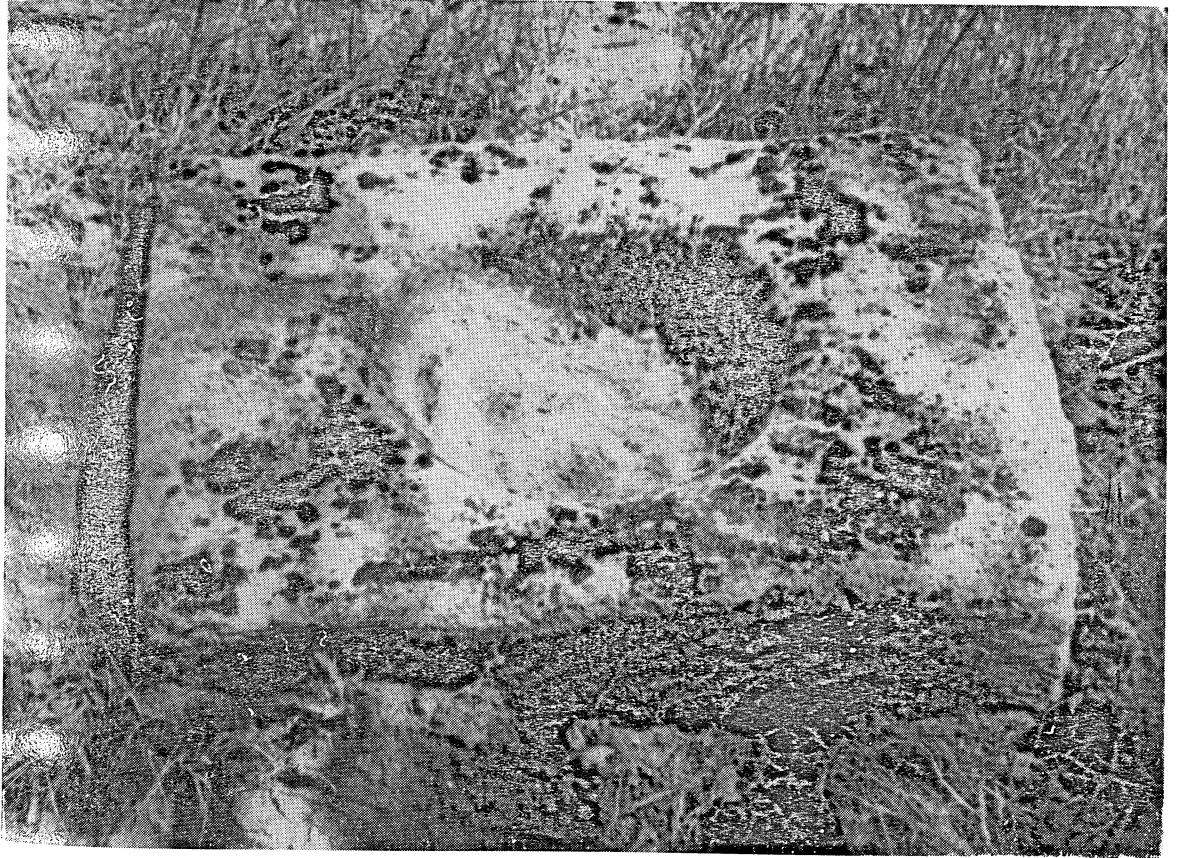


fig. 4 - Il blocco con la conca che conteneva il tesoro

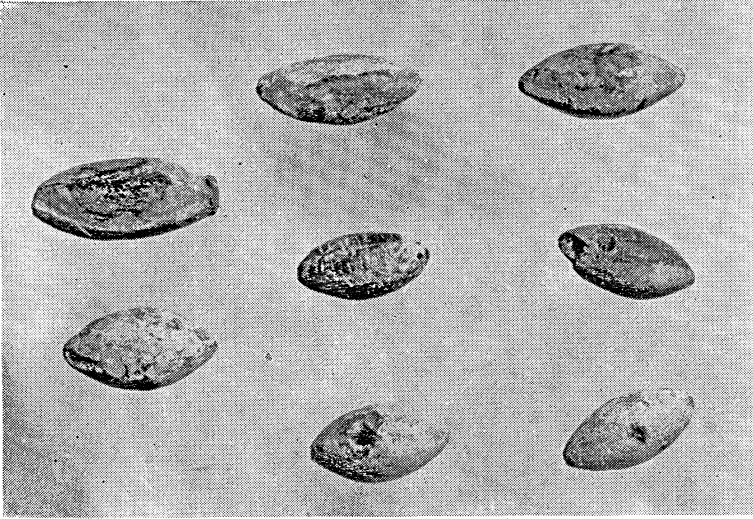


fig. 6 - Glandes plumbae proveniente da Valesio  
e conservate nel Museo

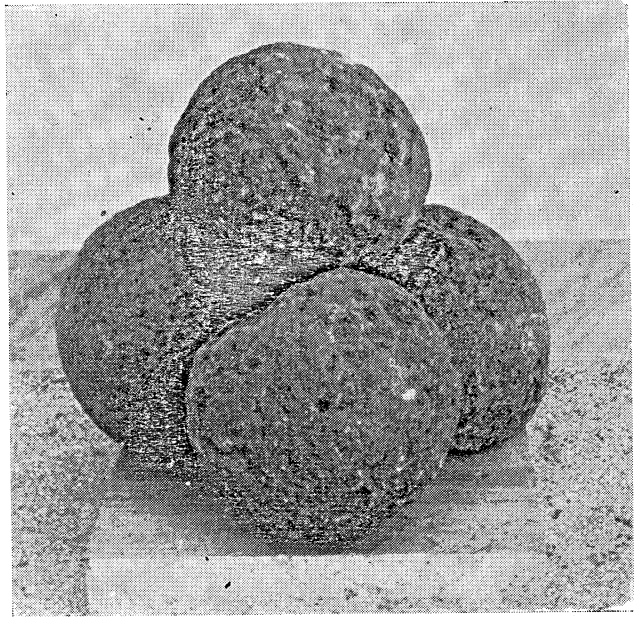


fig. 7 - Grosse palle di pietra provenienti da Valesio  
esposte nel Museo

essere utilizzato — si dice, con le esagerazioni che accompagnano tutti i tesori — a sopperire, nientemeno, alle esigenze delle guerre del figlio della D'Enghien, Alfonso, dopo la morte di Ladislao.

Inoltre, mentre i comuni tesoretti trovansi in piena terra con le caratteristiche della cosa abbandonata o smarrita, il nostro tesoro fu ritrovato sistemato con finalità conservative all'interno di una apposita costruzione, della quale rimangono ancora parti caratteristiche, soprattutto il blocco con la concavità che rinchiudeva, come in una urna, il vaso d'argilla.

Infine, mentre non si hanno notizie di grossi tesori in possesso di privati, né notizie sulla destinazione di una parte della dimora privata alla conservazione del tesoro, molto invece sappiamo di altre antiche raccolte di cose preziose e di monete.

I grossi tesori, difatti, quando non accompagnavano le tombe, costituivano come è generalmente noto, la dotazione dei templi.

Avevano carattere sacro e si custodivano nell'area sacra, *il temenos*. Erano riposti in un edificio separato dal tempio propriamente detto, occupante il *temenos* stesso assieme alle edicole delle divinità minori, ai ricoveri dei sacerdoti, alla stipe votiva o favissa in cui i sacerdoti passavano e custodivano gli *ex voto*, cose sacre pur esse, quando ricorreva necessità di liberarne l'interno del tempio.

I santuari di Delfo e di Olimpia a carattere panellenico in appositi tempietti custodivano i tesori delle città greche. Ogni altro tempio greco ebbe il suo tesoro, formato a volte con le offerte dei fedeli, contenuto in speciali cavità, proprio come il nostro, ricavate nella pietra. Alcuni di essi furono rinvenuti in Tera. Si aprivano ogni anno con speciali riti e formarono oggetto di una legge sacra cosiddetta di Andania.

I Messapi, che ebbero i loro templi con divinità e riti eguali a quelli di tutte le città della Magna Grecia e della Grecia, delle quali avevano assorbito la civiltà, dovettero dotarli pur essi del tesoro.

Così, balza evidente la ipotesi che il vistoso tesoro del quale ci siamo finora occupati possa essere stato il tesoro di un tempio posto al di fuori delle mura ed a nord della città messapica.

Ché, se poi questa ipotesi venga posta a raffronto con le cose viste e provenienti dal luogo visitato, essa acquista decisiva consistenza.

Il terreno, della estensione di circa un ettaro, su cui il tesoro



fu rinvenuto assieme ai resti della costruzione che lo ospitavano, trovavasi a circa m. 300 a nord e al di fuori delle mura. Per quanto si sa e per quanto può supporre, una costruzione che a quel tempo stesse fuori delle mura altro non poteva essere che un tempio, protetto e difeso dalla fede e dal timore del Dio. Del resto, di templi e santuari posti al di fuori delle mura si ha sicura notizia. Ve ne furono in Grecia, in Sicilia e nella Magna Grecia.

La destinazione dell'edificio, cui i resti appartennero, a luogo di conservazione del tesoro, rivelato soprattutto dalla conca ritrovata in situ assieme al suo contenuto, postula pure essa la esistenza del tempio.

Infine il pozzo, che raccolse i vasi contenenti le offerte dei fedeli del tempo in cui esse erano divenute simboliche, è la stipe che, con l'edificio del tesoro e con quello del tempio, ragionevolmente supposto, formarono l'intero complesso dell'antico santuario.

E allora come può dubitarsi della attendibilità della ipotesi?

I dati e le osservazioni sono di tanta concludenza, da farci sperare nuove e più decisive scoperte se si dovessero eseguire dei saggi, e, meglio ancora, degli scavi e delle ricerche, specie nel fondo del pozzo, stipe del santuario. Del quale peraltro siamo in grado fin da ora, grazie ai dati in nostro possesso, di precisare, si capisce con ragionevole approssimazione, il tempo in cui dovette essere distrutto o abbandonato.

La dott. Breglia, dopo lo studio del tesoro, afferma che « gli « esemplari più tardi sarebbero da fissare, fra il 273 e il 235, agli « anni della prima alleanza dei Messapi con Roma. Poichè, tuttavia, « tali esemplari sono nella composizione del gruzzolo scarsissimi, « mentre prevalgono quelli più antichi, siamo autorizzati a supporre « che il tesoro sia stato interrato nei primi anni di questo periodo, « quando ancora la regione <sup>era</sup> scossa dall'aspra lotta recente, né « si era adagiata e pacificata nella possente alleanza romana ».

Ora è questa conclusione che, con riferimento alla ipotesi del Santuario, porta a far supporre che la interruzione delle offerte dei fedeli, con le quali con ogni probabilità il tesoro fu formato, assieme alla soppressione dell'esercizio del Santuario, dovette coincidere con le prime lotte fra Roma e i Messapi, dalle quali Valesio, importante centro di questo popolo, riportò sconfitte e distruzioni da cui stentatamente si riebbe in periodo romano,

Significativo è in proposito che, nell'ambito dell'antica città, comuni sono i rinvenimenti, lungo le mura, delle *glandes plumbae* (fig. 2 della Tav. III) che i frombolieri romani lanciavano contro i difensori delle città assediate, come comunissimo è il rinvenimento delle grosse palle di pietra dura (fig. 4 della Tav. III) — alcuni esemplari sono esposti al Museo — che le macchine, di dotazione delle milizie romane, lanciavano contro gli abitati della città circondate da assedio.

Gabriele Marzano

# NOTIZIARIO

## LIBRI E OPUSCOLI

CHARLES PICARD, *Brundisium, Notes de Topographie et d'Histoire*, in *Revue des Etudes Latines*, XXXV, 1957.

L'A. riassume i risultati di recenti scoperte arch. soprattutto a Brindisi, fermandosi a lungo sui ritrovamenti di Piazza del Duomo e sui capitelli, attribuiti ad un tempio, recuperati in occasione dello scavo delle fondazioni del Museo, nel quale sono oggi esposti.

ROSARIO JURLARO, *Santa Tecla tra i leoni e un simbolo eterodosso del Concilio di Calcedonia in una statuetta acefala del Museo di Brindisi*, in *L'Arte*, vol. XXV, 1960.

Nello studio, peraltro denso di dottrina, l'A. sostiene un visibile sforzo per identificare S. Tecla nella figura femminile acefala fra due leoni ed episodi di simbolismo paleocristiano nella scene, anteriore e laterali, della base. Finisce per non crederci lui stesso stanti le raddoppiate riserve con cui chiude il suo scritto.

FELICE GINO LO PORTO, *Sepolcreto tardo appenninico con ceramica Micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in *Bollettino d'arte*, 1963, II, pag. 123.

E', l'articolo, un notevole contributo alla conoscenza del nostro lontano passato, di cui il Lo Porto ci fa intravedere interessanti aspetti e sul quale non poca maggiore luce verrebbe se i resti degli insediamenti protostorici delle nostre coste, di villa Schirmuth, di Guaceto e di Monticelli, venissero fatti oggetto di scavi sistematici e di studio.

FELICE GINO LO PORTO, *La tomba di Cellino San Marco e l'inizio della civiltà del bronzo in Puglia*, in *Bollettino di Paleontologia Italiana*, Roma, 1962-63.

Studio accurato della tomba e del corredo funerario, i cui elementi trovano, attraverso la competenza dell'A., riferimenti e confronti con le provenienze di stazioni coeve del territorio italico e dell'area mediterranea. Porge un pregevole quadro dell'inizio della civiltà del bronzo fra noi influenzata da vicine e lontane correnti culturali.

BENITA SCIARRA, *L'Ercole di Brindisi*, in *Napoli Nobilissima*, Napoli, 1963.

Tratta della statua marmorea di Ercole ritrovata nel 1762 durante uno scavo nei pressi della Chiesa di S. Paolo, portata a Napoli, ove attual-

mente si trova, per ordine di Ferdinando IV di Borbone. L'A. ne fa una minuta descrizione occupandosi diffusamente del culto che Ercole ebbe a Brindisi.

FELICE GINO LO PORTO, *Ceramica della necropoli arcaica di « Via Tor Pisana » a Brindisi*, in Atti e Memorie della Soc. « Magna Grecia », Roma, 1964.

Ricordando i ritrovamenti del 1911 e dando notizia delle nuove scoperte del 1957 e del 1962, l'A. ipotizza, con saldi argomenti, la esistenza di un insediamento greco a Brindisi nel VII secolo a. C., confortato dalla recuperata suppellettile funeraria di ingente valore archeologico ed artistico e dal rito di incinerazione, che non è messapico. Lo studio è di notevole completezza e pone a fuoco problemi di vivo interesse.

ADRIANA SOFFREDI, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo prov. Francesco Ribezzo di Brindisi*.

BENITA SCIARRA, *Iscrizioni inedite a Brindisi*, in Epigraphica, 1964, pag. 32 e 53.

Or sono tre anni Giancarlo Susini pubblicò in « Fonti per la storia greca e romana del Salento » le iscrizioni del Lecce. Non si sa perché non estese il suo benemerito lavoro alle iscrizioni del Brindisino, che pure fa parte del Salento. Encomiabili sono pertanto la Soffredi e la Sciarra per la iniziativa di far conoscere le nostre iscrizioni inedite.

P. LAMBRECHTS, *Le culte Métrouaque en Sicile et en Italie Méridionale*, in Bulletin van de vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke beschaving, L'Aia, 1964.

Risalendo dalla Sicilia per l'Italia continentale l'A. ricerca le tracce del culto di Cibele e di Attis. Le ritrova, consistenti, a Brindisi nel nostro Museo, nelle terracotte provenienti dalla raccolta civica, e nella statuetta femminile acefala affiancata da leoni su base con rilievi, dallo Jurlaro attribuita a S. Tecla. Riesce così il Lambrechts a ritrovare un'altra prova a conferma della opinione che il culto delle due divinità sia penetrato in Italia attraverso i porti, fra cui Brindisi.

## ARCHEOLOGIA

### *Grotta di Monte Fellone e sedimento preistorico*

A iniziativa del Gruppo Speleologico Merid. e con la collaborazione dei soci della Sezione di Villa Castelli è stata esplorata la grotta di Monte Fellone, nel cui sedimento preistorico sono state raccolte lame di selce, bulini, punteruoli ed altro interessante materiale posto a disposizione della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.

### *Archeologia Pugliese*

Paolo Moreno in « Gazzetta del Mezzogiorno » (2 febbraio 1964), affermando che esistono le premesse di una più larga e organica ricerca nel campo del nostro patrimonio archeologico, mostra la necessità di approfondirne lo studio con mezzi e sistemi di adeguata completezza, fra cui la creazione di un Istituto regionale archeologico in collaborazione coi Musei e la Soprintendenza alle Antichità.

### *Recuperi di materiale archeologico*

Il « Mattino »<sup>1</sup> di Napoli (23 febbraio 64), nel denunciare scavi clandestini nella necropoli di Faccrossiello (Castellaneta) di Purgatorio e Pantanelle (Laterza), informa del recupero della suppellettile di un centinaio di tombe in parte violate. Nel corso delle ricerche sono stati scoperti i resti degli abitati di tre villaggi apuli, in uno dei quali, in località Purgatorio, s'è trovato un blocco di pietra di eccezionali dimensioni, nel quale si potrebbe riconoscere forse un menhir.

### *Del tempio di Poseidone a Taranto*

Si sono incontrati a Taranto (20 marzo 1964) il prof. Mustilli Presidente della Prima Sezione del Consiglio superiore Antichità e Belle Arti, il prof. Romanelli membro dello stesso Consiglio e il prof. Stazio Soprintendente alle Antichità della Puglia per la definizione del piano di scavi necessari all'isolamento del tempio di Poseidone. La visita dei luoghi ha confermato la possibilità di restituirlo alla luce.

### *Il Museo prov. di Lecce*

Gianfranco Scrimieri (31 marzo 1964) scrive della fondazione e dello sviluppo del Museo, augurandogli una nuova sede per la ricorrenza della sua istituzione che risale al 1868.

### *Repressione di contrabbando archeologico*

La Soprintendenza alle Antichità di Taranto (12 aprile 1964), attraverso una mostra dei materiali recuperati, mette in evidenza la importanza della disposta vigilanza, cui attende soprattutto la Guardia di Finanza, che ha costituito all'uopo una propria Sezione mobile.

### *Grotta Romanelli*

In un vivace articolo, ricco di notizie, Decio De Laurentiis (« Tribuna del Salento » del 24 aprile 64) fa succintamente la Storia e tratta della Preistoria di Grotta Romanelli, che a ragione è considerata una delle stazioni preistoriche più importanti per aver conservato copiosissime tracce della vita in essa trascorsa dai nostri più lontani progenitori.

### *Recupero di materiale archeologico*

Ancora una volta il « Corriere del Giorno » (24 aprile 64) dà notizia del trafugamento a Manduria di materiale archeologico, che i Carabinieri del luogo hanno sequestrato e assicurato alle raccolte del Museo Naz. di Taranto. Fra i preziosi pezzi vi è un cospicuo numero di « trozzelle » messapiche del più vivo interesse.

### *Le grotte Striare*

Decio De Laurentiis, nell'invitare (« Tribuna del Salento » del 15-5-1964) a visitare il meraviglioso tratto della costa salentina, li dove questa con le grotte si affaccia sul mare, dà notizia delle più recenti ricerche da parte di Carlo Alberto Blanc e di Luigi Cardini sul sedimento dell'unica grotta che lo ha conservato.

### *Ancora del Tempio di Poseidone a Taranto*

Se ne occupa diffusamente Nicola Caputo nel « Corriere del Giorno » (3 maggio 64). Utilizzando dimensioni note tenta di dare un'idea dello sviluppo dell'intero monumento. Ci arriva, si intende, con la fantasia. Ciò che allo stato conta è intanto l'inizio dei saggi o, meglio, degli scavi, allo scopo di far sapere, soprattutto ai Tarantini, se sia possibile sperare nel recupero di cospicui resti o se occorra contentarsi dei rocchi, messi alla luce, delle due colonne racchiuse nell'edificio della Chiesa della SS. Trinità.

### *Nuove scoperte a Gnazia*

Ce ne informa la « Gazzetta del Mezzogiorno » del 23 luglio 64. Trattasi di un'ara votiva con un'iscrizione sul davanti e bassorilievi sui lati, di due teste marmoree, una delle quali di particolare interesse, e di un'anfora di epoca incerta.

### *Ricerche subacquee al capo Saturo*

Proposte da un gruppo di archeologi americani, sono state trasmesse al Ministero della P. I., competente ad autorizzarle. Non pare siano state disposte (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 23-7-64).

### *Altri scavi a Gnazia*

Sono stati eseguiti con fondi del Ministero della P. I., dell'Amministrazione Prov., del Comune di Fasano e dell'Azienda autonoma di cura, soggiorno e turismo di Fasano (« Corriere del giorno » del 26 luglio 64). Hanno portato alla luce i resti di due lunghi porticati e di un edificio a pianta rettangolare delimitante un'ampia piazza forse in prosecuzione della più antica agorà di Gnazia.

### *Mosaico a Lido Silvana*

Casualmente, turisti tedeschi hanno scoperto a Lido Silvana un mosaico di epoca romana. La Soprintendenza alle Antichità, secondo informa il Mattino, di Napoli, del 1. agosto 64, è stata avvertita ed è intervenuta.

### *Nave antica scoperta da sub americano*

Al largo di Torre Ovo a venti metri di profondità un sub americano ha intravisto la sagoma di una nave antica; i resti di altra imbarcazione carica di vasi era stata veduta da lui in precedenza. Ne dà notizia il « Messaggero » di Roma dell'11 agosto 64.

### *Sarcofagi greci nel mare di Taranto*

Nel mare, nei pressi di San Pietro di Bevagna, sono stati rilevati dall'archeologo americano Peter Trockmorton i sarcofagi marmorei già segnalati dal prof. Drago nel 1935 e recentemente segnalati all'attenzione degli studiosi da padre Adiuto Potignani nel secondo convegno di studi per la Magna Grecia.

### *Resti di villa romana a Mesagne*

Lavori di coltivazioni profonde in contrada Materdomini in agro di Mesagne hanno rimesso in luce i resti di una villa di epoca

romana tarda. Ne dà notizia Rosario Jurlaro (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 19 agosto 64) che, sul luogo, ha reperito frammenti di grossi vasi vinari, di intonaci affrescati e di una lucerna di età cristiana.

#### *Il porto di Adriano sulla spiaggia di Lecce*

Ne tratta diffusamente un articolo del « Giornale d'Italia » del 22 agosto 64, col quale si sostiene e dimostra, soprattutto attraverso nuove scoperte di resti antichi nel fondo del mare prospicienti la spiaggia, che il porto di Adriano ricordato da Pausania non possa essere che quello di San Cataldo a dieci chilometri da Lecce.

#### *Preistoria e protostoria nelle grotte di S. Caterina*

Leonardo Alvino in « Voce del Sud », riassume i risultati dei lavori di scavo eseguiti nello scorso anno nel territorio di S. Caterina di Nardò dall'Istituto di Paleontologia di Firenze, illustra gli scavi praticati quest'anno nelle tre grotte che s'aprono lungo l'arco roccioso della baia di Uluzzo, giungendo alla conclusione che la regione oggetto di ulteriori scavi viene assumendo una importanza notevole non solo per il Paleolitico sup. (Romanelli e Uluzziano), ma anche per il Paleolitico medio (Musteriano).

#### *Ancore di navi romane al largo di Capo Saturo*

Pescatori subaquei individuano alcune ancore di origine romana al largo di Capo Saturo, nella stessa zona ove in passato ne vennero recuperate altre sei (« Il Globo » di Roma, 30 agosto 64).

#### *Recupero di materiali archeologici a Ceglie del Campo*

Il « Mattino » di Napoli (20 settembre 64) informa della sorpresa operata dalla Sezione Archeologica della Guardia di finanza per il recupero di un ingente quantitativo di materiale archeologico nei locali adiacenti alla abitazione di un insegnante elementare a Ceglie del Campo. Trattasi di un migliaio di pezzi, oggetto di acquisti clandestini, destinati a espatriare.



*Frammenti fittili e ossa umane scoperte in grotte a Oria*

Giovanni Gargaro informa della scoperta casuale (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 18 settembre 64) di grotte a Oria, nel cui fondo sono stati rinvenuti frammenti fittili a impasto frammisti a ossa umane. La Soprintendenza di Taranto, avvertita, ha disposto la vigilanza della località.

M.